

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



«IL BARBACIAN»

Anno XVI n. 1 agosto 1979

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico Culturale

Questo giornale viene inviato
in omaggio agli emigranti

*Il Barbacian è un giornale aperto
alle più ampie collaborazioni. Per-
tanto tesi, opinioni e affermazioni
contenute nei singoli articoli non im-
pegnano assolutamente il corpo re-
dazionale.*

La Direzione lascia ai singoli autori la
responsabilità del contenuto degli articoli.

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15.7.1964.

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Stefano Zuliani

Segretaria:
Edvige Concina

Direttore Responsabile:
Gianni Nazzi

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» ex Palazzo Comunale
Telefono 2274

Comitato di Redazione:
Gianni Colledani (Redattore Capo) -
Antonio Crivellari - Pietro De Rosa - Manlio
De Stefano - Umberto Sarcinelli - Bruno
Sedran - Franca Spagnolo - Agostino
Zanelli.

Hanno collaborato:
E. Bartolini - N. Cantarutti - P. Cavan -
P. Cedolin - G. Colledani - G. Ceiner -
A. Crivellari - M. De Stefano -
A. Giacomini - G. Nazzi - B. Sedran -
F. Spagnolo - M. Ucel - A. Vigevani -
L. Zanini - I. Zavagno

Impostazione grafica:
Pietro de Rosa

Fotocomposizione:
Letrastudio - Udine

Stampa:
IGAB - Basagliaipenta

In copertina:

*Duomo di Spilimbergo
Ambone di G.A. Pilacorte
Foto Pietro De Rosa*

Il Presidente della Pro Spilimbergo a nome suo personale del Consiglio e della redazione del Barbacian desidera ringraziare vivamente per l'opera svolta il Prof. Italo Zannier, direttore dimissionario di questa rivista e porge un cordiale saluto di benvenuto al Prof. Gianni Nazzi che gli subentra nella direzione. Un grazie sentito vada ai consiglieri uscenti Giuliano Borghe-san e Nane Zavagno per la feconda attività svolta nel biennio trascorso.

SOMMARIO

LE RADICI di G. Colledani	pag. 1
PIAZZA DUOMO appunti per una storia di piazza di G. Colledani	pag. 5
STORIA DI UN ITER BUROCRATICO di B. Sedran	pag. 7
COSA NE PENSANO I CITTADINI di B. Sedran	pag. 9
INTERVENTI NEL CENTRO STORICO di G. Ceiner	pag. 13
IL MOSAICO mosaicisti di L. Zanin	pag. 15
BREVE STORIA DELL'ARTE MUSIVA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO A GIAN DOMENICO FACCHINA di I. Zavagno	pag. 18
PROBLEMI DI INTERFERENZA LINGUISTICA di P. Cavan	pag. 20
GEOEMIGRAZIONE E GEOSTORIA di A. Vigevani	pag. 22
LA BOTTEGA DEL RAME di A. Crivellari	pag. 26
GIOVANIN BOSER di G. Colledani	pag. 27
RICORDI DI UN VECCHIO AMICO di P. Cedolin	pag. 28
QUASI UN SECOLO DI CONDOTTA	pag. 30
FRA CESAREO di A. Crivellari	pag. 31
IN OSTERIA DI MATTINA PRESTO di Elio Bartolini	pag. 32
«FOTOGRAFIE» di G. Luigi Colin	pag. 36
INFESTANTI VECCHIE E NUOVE di F. Spagnolo	pag. 41
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 44
SCHEDA ORNITOLOGICA Il Fringuello di A. Giacomini	pag. 46
COFANETTO di Novella Cantarutti	pag. 48
DISMENTEASI di Meni Ucel	pag. 50
GNO PARI MI CONTAVA	pag. 52
LO SPORT	pag. 53
SPILIMBERGO SPORT di Manlio De Stefano	pag. 54

PIAZZA DUOMO

appunti per una storia di piazza

di Gianni Colledani

Quando il 4 ottobre 1284 Fulcherio dei Signori di Spilimbergo, vescovo di Concordia, pose la prima pietra del Duomo nessuno avrebbe potuto immaginare che in molto meno di un secolo il modesto nucleo urbano addossato al castello potesse tanto dilatarsi da cingersi di mura una prima volta nel 1304 (borgo vecchio) una seconda verso il 1320 (borgo di mezzo) e una terza nel 1339 (borgo nuovo).

Nonostante questa proiezione verso ponente dove l'attuale corso Roma rappresentava la spina dorsale del nuovo insediamento per diventare coi secoli la vita del grande mercato, lo spiazzo tra il castello e il Duomo, il palazzetto daziario e il municipio, restava il punto di riferi-

mento di tutta la vita comunitaria e luogo di transito, di pesatura e di dazio delle merci che da qui scendevano al guado del Tagliamento (strada dell'Ancona) dirette a Gemona e Venzone; in special modo vino, allume, olio, spezie ma soprattutto biade, (l'odierna residenza municipale era a quei tempi il granaio dei Conti), la cui contrattazione la si usava fare ancora, fino a pochi decenni fa, nel luogo chiamato dagli anziani *marciât de la blava*.

Parlando di questo spiazzo una cosa balza evidente agli occhi e cioè come, siamo agli inizi del '300, una comunità di consistenza numerica così modesta (le stime più ottimistiche non ci consentono di affermare che gli abitanti fossero più di un mi-

gliaio), potesse usufruire di un'area tanto vasta quale non avrebbero potuto permettersi, nella cronica mancanza di spazio che perseguitava gli abitati medioevali, neppure città più grandi e blasonate.

Basta guardare una pianta della nostra città per rendersene conto. Si può osservare anche come si sia costruito tutt'intorno al Duomo, quasi a soffocarlo (per quella mancanza di spazio di cui si parlava) eccetto che sul lato sud perché c'erano le mura e verso nord dove, e veniamo al dunque, c'era il cimitero come si può ancora arguire da una carta topografica del 1848 dove appare un segmento divisionale che taglia trasversalmente la piazza all'altezza del pozzo e sta a delimita-



re con ogni probabilità l'antica piazza, che viene ad avere così dimensioni normali, dal recinto cimiteriale.

Soffermiamoci un momento su questo aspetto della sepoltura *intra moenia* che, almeno di diritto, durò fino al 5 settembre 1806 quando con l'editto di Saint-Cloud Napoleone dispose che le aree cimiteriali fossero delimitate *extra moenia*.

Anticamente, prima dell'avvento del cristianesimo, il mondo dei vivi doveva essere separato da quello dei morti e la legge delle Dodici Tavole proibiva il seppellimento all'interno della città; lo stesso divieto era ripetuto più tardi dal Codice teodosiano affinché fosse mantenuta la *sanctitas* del luogo ed evitato quindi il *funestum* cioè la profanazione provocata da un cadavere.

Per questa ragione i cimiteri erano collocati fuori dalle città, sul margine delle strade, come la via Appia a Roma e gli Alysamps a Arles.

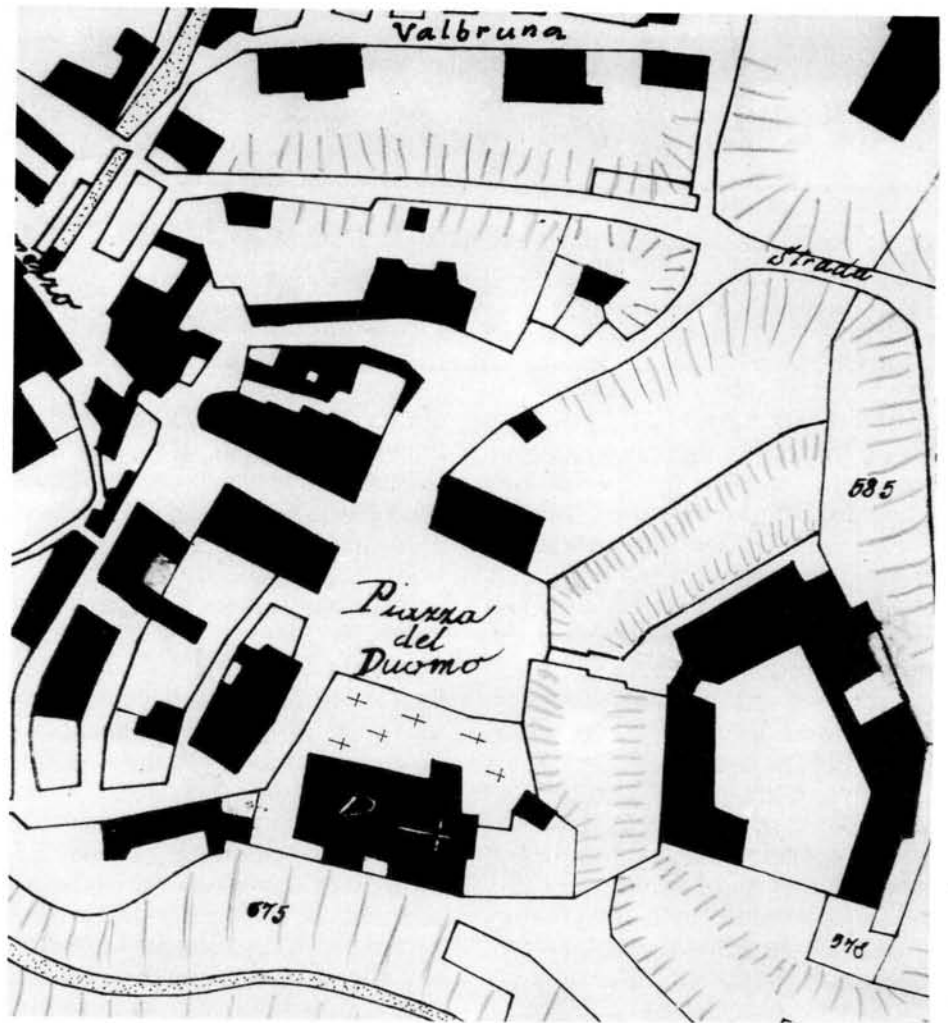
Ma con l'arrivo della religione cristiana i morti entrarono nelle città da cui, per millenni, erano stati banditi in quanto, nel clima spirituale dell'epoca, i fedeli pensavano di godere particolari vantaggi nel venir sotterrati il più vicino possibile ai resti di un santo o di una persona venerabile; questo avrebbe potuto valer loro, ossessionati dalla paura della dannazione, non della morte, indulgenza e protezione il giorno del giudizio onde ottenere il passaporto per il paradiso.

Così a poco a poco, e non solo prima del Mille ma anche per i secoli XIII, XIV, XV e XVI che direttamente riguardano il momento magico della storia spilimberghese, si può affermare che non c'era una gran differenza tra l'essere sepolti in chiesa o nel cimitero adiacente anche se, allora come oggi, non mancavano i raccomandati di ferro.

Il luogo di inumazione più ambito all'esterno della chiesa era quello *sub stillicidio*, dove cioè cadeva l'acqua del tetto; le restanti zone, nel loro insieme, costituivano l'*atrium* o *carnarium* e secondo la mentalità medioevale questo spazio chiuso, in cui frequentemente i *pausantes*, quelli che riposavano, erano stipati come le sardine, contava più della tomba in sé.

Ecco così spiegato perché ancora nel XVI e XVII secolo molto importante che il corpo affidato alla chiesa fosse conservato nel sacro recinto.

Il fatto che i morti fossero entrati



in chiesa o nel suo cortile non impedì né all'una né all'altro di diventare, come accade ancor oggi nei paesi anglosassoni, luoghi pubblici, per riunioni, per commerci per giochi e per danze e talvolta luoghi d'incontro e di adescamento per quelle che Proust, come un felice eufemismo, chiamava *les horizontales*.

Vari sinodi e concili avevano tuonato contro questo stato di cose ma dopo un po' tutto tornava come prima. Anche se solo alla fine del XVII secolo si cominciano a intravedere segni d'insofferenza, bisognava tuttavia ammettere che per molti secoli ci si era sentiti perfettamente a proprio agio in questa promiscuità tra i vivi e i morti dove la familiarità stessa con la morte, basterebbe dare un'occhiata alle *artes moriendi* e alle loro didascalie per convincerci, diventava una forma di accettazione dell'ordine naturale delle cose.

Ora, passata attraverso varie peripezie, l'antica area cimiteriale del Duomo è diventata un po' piazza e un po' giardino; giardino troppo geometrico e artificioso per essere bello, che obbedisce, in questa sua schematicità a modelli molto recenti che assolutamente non si adatta-

no ai canoni architettonici medioevali che prevedevano, nel limite del possibile, grandissimi spazi vuoti attorno alle cattedrali, basti guardare, per rendersi conto quelle di Autun di Bourges, di Amiens o di Chartres, senza un'edera che si arrampichi o un taglio che svetti con la sua chioma possente.

Non era assolutamente previsto che la maestosità di un albero potesse oscurare o solo sminuire la maestosità della chiesa e perciò, di riflesso, quella di Dio. Il pensiero cristiano ha posto, senza appello, il vegetale (e l'animale) all'ultimo gradino nella scala dei viventi, subordinati all'uomo a cui, solo a lui ahimé, è riservato il privilegio di cantare le lodi del Signore.

Ad ogni buon conto il compromesso piazza-giardino va evitato certi che la piazza deve adattarsi al Duomo e non viceversa di modo che venga, per quanto possibile, rispettata la volontà di coloro che con tante fatiche e sacrifici lo hanno innalzato e via via abbellito desiderando che a noi restasse un segno tangibile non tanto della propria bravura, che non fu poca, ma della loro fede.

Gianni Colledani

avanti con mon. Tessini, ma pen-
re la popolazione, disse, non avreb-
be fatto altro che provocare una dif-
fusa polemica tale da generare confu-
sione e priva di risultati concreti;
non ritenne un concorso regionale
in grado di aver esito positivo e a
questo proposito fornì alcuni esem-
pi.

Conclusa la discussione il Consi-
glio comunale ad unanimità decise:
«di dare incarico alla Giunta di pro-
seguire gli studi sull'importante
problema riguardante le opere di si-
stemazione della piazza Duomo di
questo Capoluogo, ricorrendo a
quanto però potesse risultare nec-
cessario per documentare la solu-
zione ritenuta migliore ricordando
anche i suggerimenti espressi nel
corso di questa seduta consigliare
sull'esame del progetto di massima
proposto dagli architetti dott. Silvano
Varnier e dott. Glauco Gresle-
ri».

Dopo le sopracitate decisioni
consiliari la pratica si arenò e solo
alla fine del 1972, approfittando di
un appalto per la sistemazione di
strade interne vennero pavimenta-
te ad asfalto le direttrici corso Ro-

gnoli eventi sismici imposero altre
priorità.

Convinti della necessità improro-
gabile di risolvere il problema piaz-
za, in questo numero del Barbacjan,
abbiamo voluto rispolverare la que-
stione e pertanto in data 20.6.1979,
chi scrive, ha conferito con il sinda-
co avv. Capalozza a cui ha doman-
dato:

«sig. Sindaco a che punto è la pra-
tica piazza Duomo?»

R. - «Dopo l'ultima discussione in
Consiglio comunale (1968 n.d.r.), si
è soprasseduto, anche perchè c'era-
no delle divergenze di opinioni:
muretto sì o no, ecc.».

D. - «Cosa pensa di fare l'Amm-
ne comunale?».

R. - «Il problema e quindi il pro-
getto va ripreso e rivisto al fine di
giungere ad una soluzione».

D. - «Quali soluzioni ritiene siano
da proporre?».

R. - «Soluzioni di estrema sempli-
cità in maniera di valorizzare al
massimo il Duomo e gli altri monu-
menti. Ritengo comunque utile che
i cittadini intervengano con propo-
ste. È mio parere che, fermi restan-

colti a Pisa».

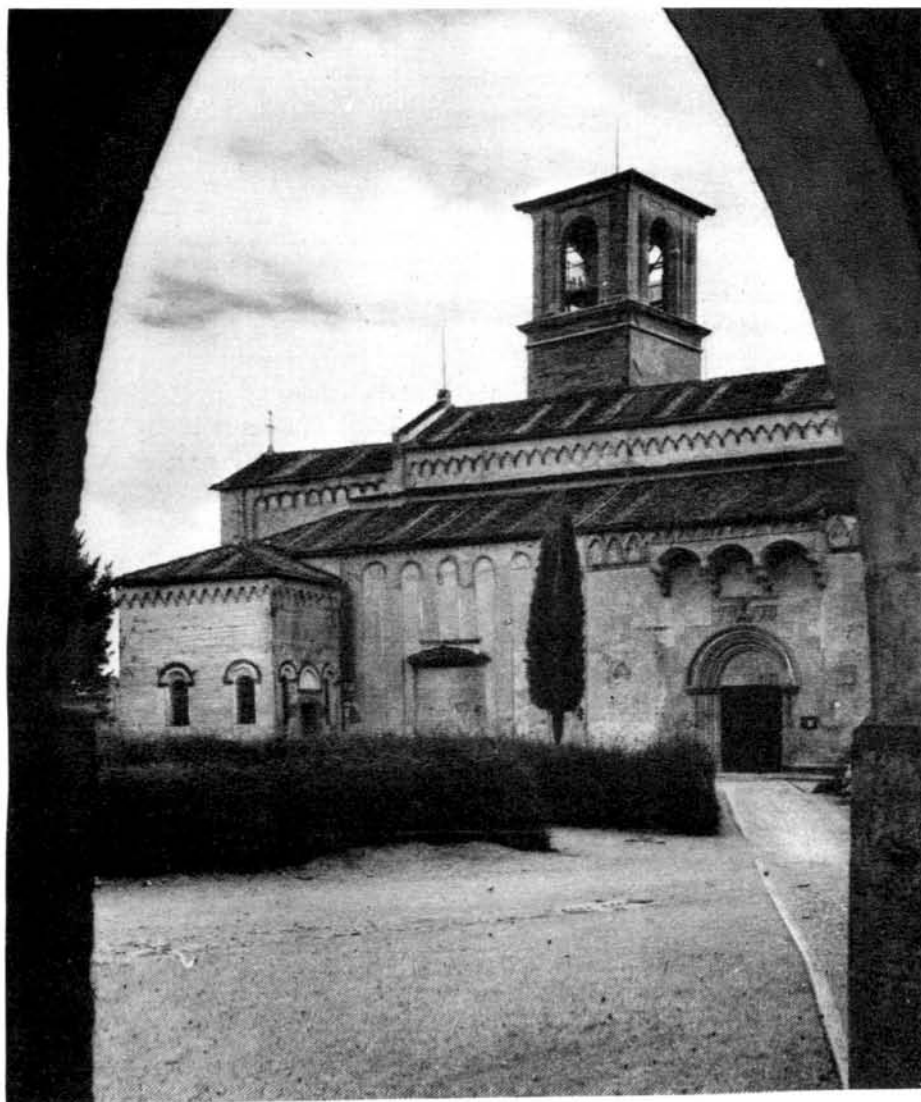
D. - «Finanziamenti?».

R. - «Pur essendoci qualche diffi-
coltà, trovata la soluzione, l'Ammi-
nistrazione reperirà i fondi affinché
i lavori possano essere ultimati».

Questa è la breve cronaca di un
iter amministrativo che si trascina
da 12 anni.

Essendo, la piazza, bene comu-
ne, ritengo utile che cittadinanza ed
operatori trovino assieme, di comu-
ne accordo, in tempi corti, la più
idonea delle soluzioni affinché si
ottenga presto la massima valoriz-
zazione di un ambiente architetto-
nico-storico-artistico che molti ci
invidiano.

Bruno Sedran



Cosa ne pensano i cittadini

di Bruno Sedran

Iniziamo questa ricerca delle opi-
nioni degli spilimberghesi partendo
col nostro itinerario a fianco del
Duomo; «agna» Lina è l'anziana di
via Beato Bertrando, la via più vec-
chia e vicina al Duomo, lasciamo a
lei quindi aprire il discorso piazza:
«per me dovrebbe rimanere com'è,
con il verde»; Antonietta, la cogna-
ta, è dello stesso parere, la nipote
Daniela ritiene invece più opportu-
no lastricare l'intera piazza in pietra
creando al centro un'isola, non
eccessivamente grande, di verde
basso con panchine, leggermente
interrata in maniera da non distur-
bare la visione dei monumenti;
conclude la carellata del clan Se-
dran, Mario, 66 anni dei quali una
quarantina trascorsi fuori Friuli co-
me mosaicista, che afferma: «la
piazza è inadeguata ai monumenti
che vi sorgono perchè non li valoriz-
za tendendo a nasconderli al visita-

Bussiamo alla porta accanto e ci rispondono i Giacomello «pofabrins», il «soranon» indica chiaramente il luogo di provenienza di questa famiglia, spilimberghese da oltre cent'anni; Mariucci è per il verde anche se modificato, così pure il fratello Angelo, idraulico comunale, che però suggerisce di raccogliere le acque piovane provenienti dai tetti e scaricarle in fognatura; gli fanno eco i figli, studenti, Eugenio e Luigi 18 e 15 anni, praticamente gli unici ragazzi rimasti entro le mura del vecchio borgo.

Nei pressi del vecchio mulino, all'inizio del borgo Valbruna, troviamo l'arch Zozzolo che ci dice: «la considero assolutamente non adeguata all'importanza degli edifici circostanti sia dal punto di vista distributivo che da quello dei materiali impiegati; per quanto riguarda le soluzioni ritengo sia miglior cosa effettuare un concorso per idee per la sistemazione generale della piazza». Scivolando lungo i portici di corso Roma pieghiamo in via Stella, qui, nel suo studio, esempio mirabile di recupero ed utilizzo di fabbricati nel centro storico, troviamo Alessio Papaiz, disegnatore, che spezza una lancia a favore del mantenimento del giardino consigliando la pavimentazione dei percorsi con pietre naturali grigie ed il miglioramento delle facciate dei fabbricati Della Grotta, cinema Castello e casa Serena.

Nei pressi del leggendario Bache-ro s'apre lo studio dell'arch. Cicuto che così puntualizza: «Ambiente snaturato da recenti costruzioni o da restauri, vedi municipio ecc.; inserimento del verde nel luogo meno opportuno; il volume del castello irreperibile», soluzioni proposte: «evidenziazione scenario chiesa-castello-fiume Tagliamento; separazione di tutte le recenti costruzioni, compreso il municipio, dell'ambito piazza; eliminazione di ogni forma di verde compresa la barriera arborea che nasconde il castello (tale verde è in netta contrapposizione anche culturale con l'insediamento medioevale); ciottolato a definizione dell'ambito piazza con riproposta dei percorsi preferenziali esistenti sotto l'asfalto; vanno messi in evidenza gli elementi rappresentativi del potere di allora: castello-chiesa».

Ci pare abbastanza per cui prose-

grafo - che definisce l'attuale sistemazione molto brutta esprimendo il parere di: «...fare un gran prato verde con camminamenti in pietra e qualche ciuffo di vegetazione bassissima (pino nano), meglio ancora se si abbassasse il tutto di 60 cm. circa, per dare risalto al Duomo».

L'arch. Caregnato, con studio in via Cavour, ci dice che rispondere a questo quesito in uno spazio riservato ad una intervista è difficile, ma tuttavia l'argomento che sottintende un problema importante e preciso stimola una risposta che ben volentieri proponiamo: «A mio parere non ci si deve solo soffermare alla sistemazione della pavimentazione della piazza Duomo, come appunto già espressero, quasi dieci anni fa, i progettisti che enunciarono di iniziare la piazza dalla Torre Orientale, ma, ad esempio, riaprire il passaggio a fianco del palazzetto del Dazio lungo, il lato del cinema con un percorso pedonale dilatato agli orti di via Volta ed al verde del Consorzio sino a sbucare in piazza Borgolucido e fare in modo che la piazza ridiventi un centro vitale d'attività civico-religiosa-commerciale come era un tempo. Un parere quindi sul fatto se devono restare o meno le aiuole artificiali con quel verde sconquassato è in questo momento relativo e va rimandato ad uno studio progettuale molto accurato e specialistico. Per una risoluzione del problema proporrei che l'Amministrazione comunale attraverso l'Ufficio tecnico, con la cooperazione dei professionisti spilimberghesi e dei cittadini più sensibili, redasse subito un progetto definitivo per una immediata attuazione perchè è tempo di decidere e di uscire da questa posizione di stallo (voluto?) e ridare nuovo migliore impulso a quello spazio urbano «dimenticato», per quanto riguarda le soluzioni propende per: «un concorso, in modo che gente competente in materia sistemi definitivamente e valorizzi i nostri monumenti».

Ci è piaciuto allargare il nostro itinerario sentendo il parere di alcuni cittadini delle frazioni; ecco allora a Gradisca ove, nella piazza dalle facciate di sasso, Roberto Visentin, studente universitario in chimica, ci risponde: «l'attuale sistemazione non valorizza gli edifici storici e non dà al cittadino un ade-

to della piazza zona pedonale, lasciando gli assi viari ma eliminando il parcheggio; mantenere parte del verde per valorizzare non per nascondere i monumenti come succede oggi per il castello ecc.». Gli fa eco Daniele Bisaro ricordando che l'assetto della piazza come concezione è vecchio di secoli l'uomo moderno vi ha solo aggiunto brutture, con amarezza avverte anche la mancanza pressochè totale della sua funzione di piazza intesa come principale e vitale luogo di incontro della città. A tale proposito consiglierebbe di riportare alcune manifestazioni, le più appropriate, all'interno della piazza che del resto ha bisogno di uno studio appropriato dal punto di vista architettonico.

Camminiamo nei pressi della chiesa di S. Nicolò, a Tauriano, con l'amico Lorenzo Persello, geom. e responsabile dell'ufficio urbanistica del Comune, che ci illustra gli ultimi ritrovamenti di affreschi che stanno affiorando all'interno del tempio a seguito delle opere di risanamento, alla nostra domanda risponde: «non trovo adeguata e funzionale alla tipologia del centro storico l'attuale sistemazione; propongo il lievo di tutto il giardino circolare, il mantenimento del pozzo centrale isolandolo con colonnine e catene, ed il rifacimento della pavimentazione in lastre di pietra di adeguata grandezza».

L'ultima tappa ci porta a Gaio e mentre con il figlioletto Jacopo ammiriamo dall'alto delle «muculis» il sottostante verde greto del Fiume, che scorre pigro fra le grave, ci viene incontro Meni Cominotto il quale, prima di rispondere, ci invita nell'orto di casa, sotto un grosso «emolâr», carico di frutti ancora acerbi; dopo tanto faticare il buon tocai di casa accompagnato da salame e formaggio nostrano ci ristora ed avvia la conversazione. Anche il buon Meni ritiene inadeguata così com'è la piazza, per le soluzioni, le idee sono chiare e concise: «valorizzare i monumenti artistici esistenti; lastricare la piazza, mantenendo gli assi viari attuali, creando al centro uno spazio verde basso; mantenere o rifare le piste pedonali dal corso Roma al Duomo e al Castello».

Alla sera ci addormentiamo, stanchi, contenti per il lavoro svolto, sognando la Piazza, che vorremmo fosse eseguita in...

Bruno Sedran

di esperienza

de stefano venilio s.n.c.
de stefano scavi
de stefano beton s.n.c.

via arba zona industriale 33097 spilimbergo (pn)



INTERVENTI NEL CENTRO STORICO

di G. Ceiner

Dopo aver individuato e definito nella sua entità culturale il centro storico attraverso i confini zionali ed i contenuti formali che il lungo tempo della storia vissuta ha in esso sedimentati, possiamo affrontare, naturalmente sempre in modo soggettivo, il delicato e mai sufficientemente discusso problema dell'intervento sul particolare tessuto edilizio del centro storico.

Nelle precedenti note era stata delineata l'evoluzione dell'atteggiamento prossemico (rapporto uomo-ambiente) tenuto dalle generazioni dei Spilimberghesi che negli ultimi due secoli si sono avvicinati nella «gestione» della città ed in particolare del suo centro storico, la modificazione del quale va sottolineato essere in ogni caso naturale conseguenza delle modificazioni degli usi e costumi sociali.

Anche in questo nostro esempio dunque sono evidenti le tracce dell'inserimento razionale della cultura ottocentesca nel tessuto organico medievale, con vistose sostituzioni e riempimenti di alcune sue parti, disinvoltamente imitata in seguito dagli interventi liberty dei primi anni del nostro secolo, con i quali sono stati realizzati edifici che, se pur dimensionalmente estranei, tuttora riescono, grazie alla loro carica formale, a reggere il confronto con le preesistenze.

Solo nei recenti periodi postbellici la disinvoltura edificatoria si è trasformata in scelleratezza, in quanto sono state operate quelle lacerazioni e dissonanze fatali per l'integrità e l'equilibrio tonale superstiti.

Sono stati infatti abbattuti edifici caratteristici, sventrati i conventi,

utilizzati i giardini per realizzare spoglie e gelide costruzioni, edificate anche nei chiostri, nelle piazze, dirimpetto al duomo e in ogni dove, con dimensioni, forme e colori a dir poco incredibili.

Si era anche evidenziato che solo negli ultimi dieci anni, dopo essere stato bistrattato, lacerato ed infine abbandonato, il vecchio centro urbano aveva assunto la qualifica di storico, ed ecco che allora improvvisamente e con estrema disinvoltura, dalla sponda del lassismo più sfrenato, il rapporto prossemico è balzato a quella del conservatorismo stereotipato in formule costruttive legate a linguaggi imitativi ed obsoleti, imposti dalla normativa non solo all'interno del centro storico, ma anche nelle «meravigliose» e leggermente aggrovigliate urbanizzazioni periferiche, quasi ad espiazione della leggerezza culturale responsabile dei misfatti urbanistici precedenti.

Di conseguenza non solo le idee, ma anche i materiali puri e gli appropriati linguaggi costruttivi sono stati ultimamente banditi dalla città: vetro, ferro e cemento non si debbono usare se non celati in forme e linguaggi di superficiale imitazione di un mondo e di una cultura costruttiva lontana nel tempo.

Sia ben chiaro che con queste note polemiche non si auspica la riedizione delle disinvolute operazioni ora criticate con l'inserimento violento all'interno del centro storico di geometrici volumi vetrati totalmente estranei e dissonanti nei confronti dell'esistente; piuttosto, nel mentre ci si chiede perchè mai non si possano usare nuovi materia-

li per ricomporre, con forme, dimensioni, proporzioni e colori adeguati, il tessuto edilizio che per necessaria evoluzione debba essere «ricucito» o sostituito in alcune sue parti, si ribadisce con fermezza che l'impiego di materiali moderni con appropriati linguaggi collegati semanticamente alle preesistenze, è senza ombra di dubbio da preferirsi al cattivo uso degli stessi attuato nelle riproposizioni epidermiche di linguaggi propri dei metodi costruttivi del passato, facilmente individuabili nella caotica accozzaglia di finti archi, finte travi in legno, finti stipiti in pietra, finte vecchie coperture che contraddistinguono ormai il finto rispetto ed aggancio alla tradizione.

Una regola generale forse non esiste in quanto ogni singolo intervento si contraddistingue per diverse situazioni topologiche e morfologiche, ma soprattutto per non contemporaneità di approccio. Per questo non è possibile cristallizzare la soluzione in una formula rigida e stereotipata, nel mentre invece potrà essere di aiuto e porsi al contempo come riferimento generale, il metodo da seguire nell'attuazione degli interventi, basato innanzitutto su di una approfondita analisi a scala urbana delle singole parti nella loro evoluzione storico-sociale, integrata da uno studio particolare delle forme e dimensioni dell'oggetto edilizio esaminato, con l'intento di decifrarne gli elementi genetici e la legge compositiva se trattasi di un unico organismo omogeneo, e gli elementi invarianti nel caso di più edifici.

Solo con la definizione di questi parametri di riferimento è finalmente possibile la formulazione del linguaggio analogico da usare per comporre materiali e colori, forme e dimensioni, in assonanza alle preesistenze.

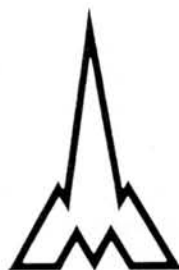
A dimostrazione dell'univocità della metodologia e non delle soluzioni è opportuno ricordare l'encomiabile opera dello scomparso architetto Carlo Scarpa che in virtù di una straordinaria e soggettiva sensibilità ed attenzione per le preesistenze, ha saputo sempre inserirsi con materiali e forme moderni nelle diverse situazioni storiche che era stato chiamato ad interpretare, conseguendo risultati famosi in tutto il mondo.

G. Ceiner



Spilimbergo - Via Ponte Roitero, 1

- **Autovetture e veicoli commerciali FIAT**
- **Ricambi originali FIAT**
- **Olio FIAT**
- **Procacciatore SAVA vendita rateale**
- **Locazioni finanziarie Sava Leasing**



Friulana L.K.W. - SpA
Concessionaria MAGIRUS DEUTZ

Autoveicoli industriali

la marca tedesca della Iveco 

SPILIMBERGO - Via Ponte Roitero, 1

- VEICOLI INDUSTRIALI LEGGERI
per Pordenone e provincia
- IL SUPER MERCATO DELL' USATO
autobetoniere
ribaltabili dal leggero al pesante
attacchi completi per trasporti di linea
attrezzature per trasporto di mobili
- INOLTRE VASTISSIMO ASSORTIMENTO
autovetture usate
dall'utilitaria alla sportivissima all' auto impegnata
- SUPER VALUTAZIONE DELL' USATO
massima assistenza in campo tecnico
e nell' espletamento di pratiche finanziarie
- SOCCORSO STRADALE ACI



FRATELLI SINA & C. S.p.A.



IL MOSAICO

Mosaicisti

di Ludovico Zanini

I terrazzai e mosaicisti friulani provengono quasi tutti dai paesi tra Maniago e Spilimbergo, principalmente da Sequals e borghi vicini; e sono forse i lavoratori, più conosciuti e più lodati del Friuli.

In massima parte, sono costruttori di pavimenti comuni: battuti, terrazzi alla veneziana e simili; molti si distinsero nel comporre ornati pavimentali con tessere di pietre varie; pochi invece si applicarono al mosaico decorativo vero e proprio. Quest'ultimi, infine, più che l'arte, conobbero la pratica musiva; furono cioè esecutori di cartoni, accurati e ingegnosi nel riprodurre ornamenti e figure ideati da altri; non creatori, come gli antichi maestri, i quali erano pittori-mosaicisti, sostituendo essi la pittura parietale a fresco con quella a mosaico.

Durante gli ultimi cinquant'anni, questi artigiani divennero impresari di lavori, fondarono cantieri e officine in servizio delle costruzioni edili, accentuando così la loro attività verso il campo degli affari.

Sui terrazzai del Friuli non vi sono documenti anteriori al secolo scorso, mentre di corporazioni antiche di mestiere non c'è notizia, neppure nei registri d'una confraternita di Sequals. Nelle stesse case di quei nostri artigiani sono pressoché insignificanti le tracce del loro passato.

Pacifico Valussai ricorda di essere tornato da Venezia nel 1835 insieme con «alcuni di quei famosi costruttori di terrazzi a mosaico di Sequals...», i quali appunto lavoravano a Venezia; e di avere viaggiato con essi nella barca di quel «tramizier» (corriere) che compiva ogni settimana un servizio «che era una provvidenza per gli abitanti di Spilimbergo e altre genterelle della montagna»; un tragitto — egli avverte — che aveva fatto con lo stesso mezzo anche un suo bisnonno, per una causa presentata al Consiglio dei Dieci contro «le prepotenze di un conte Mario di Savorzano».

Una diligenza a due cavalli fece servizio fino all'apertura della ferrovia di Spilimbergo (1893), compiendo un viaggio settimanale da Sequals a Tre Porti; dove la carovana trasbordava in una barca, sulla quale usava montare anche l'ultimo tramizier, Nane Gendarme, per accompagnarla a Venezia, fino al «pòrtego del Piovàn» di San Canziano.

I nostri operai si facevano mandare dal Friuli formaggio, farine, fagioli, insieme con l'involto di biancheria lavata e rammendata; sicché, in partenza e in arrivo, il «tramizier» era sempre atteso da una folla, ed aveva il suo da fare a ricevere e distribuire robe e notizie.

Questo corriere, che i ricordi del

Valussi fanno risalire ai primi del 1800, costituisce una prova del va e vieni di friulani che frequentavano Venezia quali muratori, o tagliapietre, o costruttori di pavimenti a mosaico. Ed è ammissibile che questi pavimenti, «in uso nelle case veneziane fin dalle prime origini», venissero fatti dai nostri operai; ma notizie antiche dell'opera loro non ve ne sono, fors'anche perchè tale opera non rivestiva importanza artistica di sorta.

I nostri terrazzai, seguendo un procedimento di antica data, preparavano uno strato di calce e di ghiaie; ne stendevano sopra un secondo (*la cuvierte*) composto d'un tritume di cotto pure impastato di calce, che uguagliavano e rassodavano con un rullo di pietra (*la colòne*). E su questo battuto, mediante fogli bucherellati e polvere di nero fumo, riproducevano il disegno, per formarvi, con le tessere sfaccettate a colpi di martellina, le fasce e le decorazioni; e quindi variamente disporre (*infossà*) le scaglie di pietre colorate nei campi liberi. Infine, corrette le distribuzioni difettose, si davano alla levigatura del litostrato, facendovi scorrere una pietra molare, che chiamavano *orso o gale-*



ra; un tira e spingi di giornate, finchè il terrazzo non mostrava tutta la viva bellezza dei marmi.

L'om - dicevano essi - *al sco-
menze el lavôr e l'ors a lu finis*, alludendo alle pazienti e gravose operazioni del mestiere, cui le macchine e il cemento hanno recato mutamenti tali, che di simili anticaglie ormai si va perdendo anche la memoria.

Verso il 1870 i nostri terrazzai di Venezia potevano essere un centinaio; e in addietro furono anche di più.

Prima di andare all'estero, essi frequentavano pure altri luoghi d'Italia. Si dice, infatti, che alcuni partivano per il Cadore ed altri per Ferrara; che a Vicenza un Patrizio si era fatto un nome, che a Bergamo un Cristofori e un Polac avevano messo insieme una piccola fortuna; che altri ancora andavano a Genova, o si spingevano fino alle città dell'Italia centrale.

Naturalmente, i primi viaggiavano a piedi. Al riaprirsi della stagione, collocati gli arnesi in una carriola, partivano; a stagione chiusa tornavano ai loro borghi, con lo stesso veicolo ricolmo di provviste, forse avute in cambio di opere fatte. Pedoni d'un Friuli migrante riconoscibilissimo.

Durante l'inverno, poi, visitavano i greti del Meduna, del Cosa e del Cellina per farvi scelta di pietre rosse, verdi, azzurre, che, inserite nei terrazzi, formavano una bella varietà di colori.

Nel Tagliamento trovavano il così detto *clap di fiât*, d'un rosso vivo; dal colle di Sequals traevano una pietra giallastra che nei vecchi terrazzi è frequente; presso i forni di *calce* raccoglievano il *cògul*, un sasso non calcificato bianco avorio, d'un pregio particolare.

E con questo materiale ornavano i pavimenti, mentre certi appassionati, potendo magari disporre di smalti, si ingegnavano anche nell'imitare qualche figura. Era la loro scuola, i cui saggi, ridotti a pochissimi dopo l'invasione del 1918, si vedono tuttora qua e là nelle case, e in certe nicchiette e ancone di quei paesi.

A quei nostri uomini la terra concedeva sassi di abbondanza; e insegnava loro a giovarsene; a quanto si dice, anche a portarne una scelta nei loro viaggi. E questo provi come la sorte iniziale dei nostri terrazzai fosse difficile e severa non meno di quella toccata ad ogni altra classe di emigranti friulani.

I nostri terrazzai cominciarono ad andare in Francia nella prima metà del secolo scorso; alcuni forse intorno al 1820 o al 1830. Verso il 1850 ve n'erano già parecchi a Montpellier, a Béziers e a Nîmes. Uno scritto apparso nel *Panthéon de l'Industrie* (1885), ricorda che Giandomenico Facchina si trovava a Montpellier prima del 1855.

In seguito alla scoperta di pavimenti romani, i terrazzi a mosaico erano tornati di moda in quei luoghi. Architetti e costruttori, poi, si erano accorti che i friulani non soltanto possedevano le necessarie attitudini per un tal genere di lavori, ma che vi si applicavano con alacrità da collaboratori e con metodi pratici che riducevano al minimo il costo dei pavimenti stessi.

Allora a Nîmes venne in luce un pavimento romano di eccezionale importanza. Qualche vecchio di Sequals ne parla ancora: una larga fascia di ornati e di figure a cornice d'una gran scena mitologica centrale. Il lavoro di recupero e di restauro toccò ai fratelli Mora, i quali in tale circostanza si fecero un nome; tanto che poi ricevettero importanti incarichi anche a Béziers, a Montpellier, a Aix-les-bains; e, più tardi, quello ambitissimo di fornire le decorazioni musive della nuova cattedrale di Marsiglia: «Nôtre Dame de la Garde». Quivi posero in opera una composizione di tremila metri quadrati di mosaico, in parte eseguita a Venezia e dovuta agli studi dell'architetto Revoil, che trasse ispirazione dal mausoleo di Galla Placidia. Il Gerspach, nel libro «La Mosaïque», la cita come una delle maggiori opere musive moderne.

I fratelli Mora si distinsero curando la perfetta esecuzione più che il proprio tornaconto, accaparrandosi l'aiuto dei più abili operai, i quali, a ogni ritorno in Francia, portarono provviste di materiali decorativi scelti a Venezia e in Friuli, e assolsero il loro compito con una solerzia di cui i nostri uomini offesero molte prove.

Incoraggiati dalla fortuna dei pionieri, i terrazzai friulani emigrarono in molti centri d'Europa, a prestarvi opera di «specialisti» presso imprese edili, a costituirvi officine di lavori pavimenali, ad aprire studi e cantieri di mosaico. Fondatori tra i primi di simili impianti furono i sequalsesi Giovanni Odorico, che svolse la sua attività in varie metropoli; Francesco Pellarin, che va ri-

cordato per le decorazioni d'una fontana eseguita in Germania e donata da Guglielmo I al sultano dei Turchi; Ermenegildo Cristofori, che lavorò, occupando operai a centinaia, a Budapest, a Mosca, a Nijni Novgorod e a Kazan; e decorò, secondo i progetti dell'architetto Bewint, le residenze imperiali di Pietrogrado, di Peterhof (Leninsk) e di Gácina.

A voler indicare tutti i luoghi dove i nostri uomini si dedicarono a queste imprese non si finirebbe più; basti dire che le opere loro figurano in molte fabbriche monumentali, sorte in Europa negli ultimi cinquant'anni; e ne ho vedute io stesso a Parigi, a Bruxelles, a Vienna, a Budapest, a Bucarest.

I nostri terrazzai e mosaicisti sono ricordati in una quantità di pubblicazioni importanti. Il professore de Bottazzi, nel suo libro «Italiani in Germania», ricorda, tra gli altri, Leonardo del Pol da Colle per i bei pavimenti a mosaico da lui eseguiti a Lipsia, e il già nominato Odorico per il suo cantiere di Vienna, fondato nel 1830, e per gli altri suoi cantieri di Berlino di Dresda, di Francoforte sul Meno e di Amsterdam. In una lussuosa monografia del Municipio di Copenaghen figura il nome di un altro Odorico, Vincenzo, che introdusse in quella città l'uso di ornare le soglie dei negozi con pannelli musivi reclamistici, sull'esempio delle *horrea* e della *tabernae* di Ostia antica; per cui i Danesi camminarono sopra il leggendario serpe di una farmacia, o sopra i ferri d'un coltellinaio, come i Romani avevano camminato sul moggio di un venditore di grani e sul cratere di quell'oste, la cui insegna musiva dice: «quot sitis bibe!».

Nel 1932 «Il Messaggero d'Algeri» (n. 36) dedicò un'intera pagina ai fratelli Tossùt, trasferitisi nel



1888 dalla Francia in Algeria, a restaurare i mosaici scoperti nelle località romane di Timgad e Iambae-sis, Caesarea e Theveste; e a comporne anche di nuovi, conferendo alle chiese e ai palazzi più importanti della regione una nota di gusto arcaico; anzi a diffonderne l'uso, sicchè «gli architetti – scrisse quel foglio – ormai non rinunciano ad ornare gli edifici d'un vivo e duraturo elemento decorativo qual'è il mosaico». E aggiungeva che altrettanto potrebbe dirsi d'un altro Tos-sùt, Luigi, per i suoi lavori nel Marocco.

I nostri terrazzai si occupavano anche della riproduzione di fregi, di pannelli decorativi e talvolta di figure in mosaico; ma per le esecuzioni di particolare importanza artistica solevano ricorrere ai laboratori di Venezia. La rinascita del mosaico veneziano coincide appunto col periodo del più intenso lavoro dei friulani all'estero; durante il quale periodo Venezia spedì mosaici in ogni dove; e i suoi artefici, andando a collocarli in persona, incontravano i nostri operai nelle più lontane contrade; e non di rado ad essi affidavano la così detta posa in opera.

Un riflesso di queste relazioni e collaborazioni trovati in una recente memoria della «Cooperativa mosaicisti di Venezia», sorta fin dal 1905 con l'intento di «giovare all'arte e agli artisti», e affermatasi con la bontà del suo programma e delle sue esecuzioni. Il compilatore, la cui modestia nasconde un fervore d'animo grande e sincero, ricorda i laboratori, le fornaci di smalti e gli uomini di quest'ultimo tempo, e non dimentica la fornace e lo studio del nostro Facchina, nè i friulani Cozzi, Foscatò, Favrèt, Tiziàn, e Avòn, i quali ebbero nome di posatori attivi e capaci.

Ricorda specialmente le officine che Andrea Avòn condusse a Venezia e a Solimbergo, alle quali ricorrevano committenti di Londra, di Lipsia e di Craiova, nonchè i fratelli Mora di Marsiglia e l'impresa Fabricio di Milano. Andrea Avòn si fece onore con buone interpretazioni musive di pitture del Friedland di Washington e del Holner di Dortmund; e ingegnosamente tradusse in mosaico anche Madonne e Santi del Beato Angelico e di altri celebri pittori.

Verso il 1880 i terrazzai e mosaicisti friulani andarono in America, dove svolsero un'attività che si rivelò ben presto d'un'importanza così

notevole da costituire un fatto veramente singolare di fronte al complesso movimento di tutta l'emigrazione italiana.

Don Luigi Ridolfi che vide quei nostri emigranti in centinaia di luoghi degli Stati Uniti e del Canada avverte:

«Quando in una città si voglia trovare i friulani bisogna chiedere se ci sono imprese di terrazzo o mosaico e rivolgersi ad esse». E in un suo libro denso di preziose notizie riporta i nomi di oltre sessanta imprese, il cui titolo all'incirca suona così: «Mosaic and Terrazzo Co.»; «Art Mosaic and Tile»; «American Marble Mosaic Co.», e simili.

Per secondare le esigenze e i gusti locali, i nostri uomini d'America, abbandonati i vecchi sistemi, fecero buona accoglienza alle macchine e al cemento; e si dettero a fabbricare quelle piastre così dette di granito, a colori e disegni varii, che in breve sostituirono i battuti e le tessere musive.

Sicchè nel mondo nuovo le parole terrazzo e mosaico indicano ormai ogni sorta di pavimentazione, ogni varietà di coperture (tiles): siano esse in cotto, in maiolica, in materiale vetrificato o verniciato.

Perciò, impresa e lavoro in mosaico, in luogo di annunciare un cantiere o un prodotto dell'arte musiva come noi l'intendiamo, significano spesso fabbrica di materiali e officina per l'applicazione d'intonachi e di lastricati, eseguiti con i sistemi e con le fatture meccaniche più varie.

Tuttavia i cantieri dei friulani d'America dispongono talvolta anche di uomini esperti nella tecnica musiva tradizionale. E il Ridolfi ce lo prova ricordando i loro prodotti più notevoli: i mosaici della cattedrale di San Patrizio di New York, dovuti a Bruno de Paolo da Istrago; le decorazioni musive del Capito e della «Library of Congress» di Washington, eseguite dai sequalesi Pietro Pellarin e Onorio Pasquali.

Non conosciamo il valore artistico di queste opere; ma la responsabilità del disegno e dello stile va, in ogni caso, agli autori dei cartoni o al capriccio dei committenti, non ai nostri uomini, digiuni di studi e di conoscenza d'arte, ma esecutori sempre diligenti e fedeli.

Compilato nel modo piano e schietto, chè proprio di chi onora la verità, il libro del Ridolfi riporta alcuni dati interessanti della storia del nostro lavoro in America. Ricorda, infatti, che il primo successo dei

mosaicisti friulani in America risale al 1880, allorchè il milionario Vanderbilt, volendo ornare la propria casa di New York, entrò in relazione con Giandomenico Facchina, il quale cominciò allora a mandare oltre Oceano lavori e operai; che il primo cantiere americano di terrazzo e mosaico venne aperto dal sequalesse Giuseppe Pasquali e New York, dove oggi esiste una scuola di mosaicisti diretta da Onorio Pasquali, patrocinata dal municipio della metropoli stessa, e dove non manca una «Famiglia Friulana» sull'esempio della quale altre se ne sono formate in varie città. A New York, infine, c'è un gruppo di coristi che un De Rosa guida nel canto delle nostre villotte. Don Ridolfi, infine, c'informa che a Torrington conobbe l'autentico fondatore di questa città: De Michiel da Castelnuovo, la cui abitazione si intitola «Villa Friuli»; che i friulani d'America, generalmente chiamati *venetians*, godono fama di lavoratori e di cittadini esemplari, poichè la cronaca dei fattacci e le corti di giustizia non hanno mai ragione di occuparsi di loro. E chiude augurandosi che, per la verità, l'Enciclopedia d'America accolga quest'aggiunta alla spiegazione intorno alla voce *mosaico*: «Quest'arte venne portata nell'America del Nord dagli emigranti della provincia dell'Alta Italia che si chiama Friuli».

Lodovico Zanini

Tratto da «Friuli emigrante»



Breve storia dell'arte musiva con particolare riferimento a Gian Domenico Facchina

di Ivanoe Zavagno

fusione in speciali forni, dopo aver cosparso sulla superficie portante, un leggero strato d'impasto ottenuto con ossidi vari, secondo il colore desiderato. Va detto che oggi giorno, il mosaico è possibile costruirlo con qualsiasi materiale, anche il meno adatto; l'importante è raggiungere l'effetto e il risultato che ci si prefigge.

Tutti gli studiosi sono concordi che l'arte musiva, provenga dall'oriente, ma di preciso non si può fissare la data della sua prima comparsa. Si ha notizia che i Caldei lo adoperavano già 2500 anni avanti Cristo, ed, appunto, fra le più antiche decorazioni a mosaico, cito quelle rinvenute in una tomba predinastica a Ur, (una città della Sumeria), raffigurante una festa dopo la battaglia. Non era molto usato invece dagli Assiri né dai Persiani e nemmeno dai Babilonesi. Spesso nell'architettura Caldea, si trovano dei muri costruiti in argilla, decorati mediante un curioso mosaico a vivi colori, formato da tanti coni di argilla piantati nella massa stessa della muratura e con la base dipinta di nero, rosso o giallo affiorante nella superficie, dando luogo a un effetto strano ed affascinante. Dobbiamo però ricordare, che l'arte del mosaico assunse una diversa dimensione, durante l'impero Romano. Quest'arte, raggiunse una gran perfezione ed espansione, tanto, che nei territori dove Roma dominò, vennero eseguiti innumerevoli opere a pavimentazione musiva di grande valore.

Il fasto, la ricchezza e ovviamente lo splendore artistico del mosaico, viene a noi dai mosaici ravennati e precisamente nel V e VI secolo do-

po Cristo, testimoniando il progressivo abbandono di ogni naturalismo dell'eredità ellenistica (cui facevo prima riferimento), per adeguarsi ad uno schema figurativo, che rinuncia al significato plastico della forma, trasferendo la sua più antica essenza nel colore, spogliato di ogni allusione alla realtà. La preziosità gemma delle tessere musive, il luminoso berbaglio delle stesse, si prestano a soluzioni di continuità. Con l'inizio delle invasioni barbariche, quest'arte venne a poco a poco dimenticata, quasi da scomparire. Il merito di aver dato nuova vita al mosaico appartiene ai mosaicisti di Sequals e precisamente a quelli che vissero nella prima metà del secolo scorso. Infatti nella prima metà del secolo scorso essi cominciarono ad emigrare in Francia in seguito alla scoperta di mosaici romani, nelle città di Nîmes, Montpéllier, Béziers, Narbonne, come mosaicisti restauratori. Emigrante per eccellenza ed espressione nobile di buon friulano, può definirsi Gian Domenico Facchina. Conscio che la sua Sequals, che gli diede i natali nell'ottobre 1826, non poteva offrirgli mezzi e occasione per ciò che egli desiderava raggiungere, decise l'avventura dell'espatrio.

Partendo dall'attività di semplice posatore di pavimenti detti «alla veneziana» Facchina sentì più di ogni altro il fascino dell'arte musiva e se ne innamorò. Lavorò prima come garzone al restauro dei mosaici di San Giusto in Trieste (mosaici pavimentali), poi con l'appoggio di uno zio, Canonico della Basilica di San Marco a Venezia, venne assunto come apprendista, presso due artisti romani occupati nel restauro della

La parola «mosaico» o musaicum, da musa, sembra abbia origine da «lavoro dedicato alle Muse». Opus Tasellatum o Tesellatum, opera musiva con l'impiego di elementi lapidei, di pezzatura pressoché uniforme, quadrangolare in superficie e dello spessore variato, ma attorno al centimetro. Le tessere o tasellae così venivano denominati gli elementi, venivano accostate le une alle altre in modo da non far trasparire il fondo.

Noi più comunemente uniamo la prima dizione «mosaico», che pare abbia origine romana. Il motivo della scelta di questo sistema espressivo da parte di tanti artisti, fino da epoche remote, era dato dal desiderio di usare delle materie che dessero l'impressione di una maggiore stabilità a differenza del colore dato a pennello e fatalmente esposto alle inclemenze atmosferiche, se all'esterno. Non esistono materie particolari per formare i mosaici, perché se ne sono sempre usate delle più svariate qualità; madreperla (per ottenere speciali effetti), pietre dure, sassi di fiume, marmi, paste vitree e smalti, questi ultimi ottenuti per



insigne basilica. Qualche tempo dopo, il Conte Cassis lo chiamò a restaurare i mosaici di Aquileia, indi passò all'esecuzione dei lavori nella ricca dimora della principessa Baccocchi, parente del Bonaparte in Villa Vicentina. Quando partì per la Francia Meridionale verso Nîmes aveva vent'anni, e attratto dalla scoperta di mosaici romani per vederli studiarli e restaurarli. Dopo studi approfonditi e numerosi esperimenti, escogitò un nuovo sistema per fare mosaico, una tecnica nuova, più pratica, facile e meno costosa. Questa tecnica innovatrice, si basava sulla preparazione del mosaico su carta.

Dal cartone o bozzetto, veniva trasportato il disegno alla rovescia con le dovute proporzioni, sezionato quindi in tante parti con fogli della grandezza non superiore a centimetri 50 x 50, le tessere poi venivano incollate alla carta mediante una materia collocante, preparata con farina di grano e acqua, cotta a gran fuoco. A lavoro ultimato, il tutto poteva essere trasportato, ben imballato in ogni dove e pronto per la definitiva collocazione mediante sottofondo di malta cementizia. Questo nuovo metodo di tecnica musiva rapida, viene usato ancor oggi per certi lavori, maggiormente nell'industria dei rivestimenti in pasta vitrea. Nelle sue peregrinazioni di lavoro in Francia, Facchina sentì parlare dell'architetto Garnier, che stava costruendo il Teatro dell'Opera e sognava di decorare con opere musive il foier. Purtroppo, essendo l'arte del mosaico praticata con metodi tradizionali, quindi costosissima, incontrava parecchie difficoltà per la realizzazione. Il Facchina si presentò all'architetto Garnier offrendogli la sua opera ad un prezzo più conveniente rispetto a quello richiesto dai mosaicisti di Venezia e di Roma; la sua nuova tecnica di lavoro a tavolino glielo consentiva. Fu un successo talmente strepitoso che segnò l'inizio di quella fama mondiale di cui godette da allora il Facchina. L'architetto Garnier soddisfatto per i disegni originali creati assieme al Facchina, e del mosaico perfettamente eseguito, volle collocare una epigrafe nel Teatro dell'Opera, a ricordo della pregevole opera musiva. Facchina, che aveva dei valenti collaboratori, in Mazziol Giacomo, Del Turco Antonio, Cristofoli Osvaldo ed una folta schiera di allievi, figli di amici mosaicisti sequalsesi ed anche parigini esegui

nella Capitale francese altri importanti lavori musivi. Di rilievo la decorazione a mosaico, su bozzetto del pittore Luc Olivier Merson, del catino presbiteriale della costruenda chiesa del Sacro Cuore, monumento insigne progettato dall'architetto Abadie (siamo già nel 1876), ultimata dall'architetto Mene nel 1900, consacrata nel 1919. Questa chiesa domina il colle di Montmartre. Altri mosaici che il Facchina (sempre a Parigi) eseguì, si trovano nella Scuola delle Belle Arti, Al Trocadore, nel Municipio, all'Eliseo, al Palazzo borbone.

Ebbe l'offerta, dal Governo francese di fondare e dirigere scuole di mosaico in rinomati istituti, non accettò per le importanti e continue commissioni che da ogni parte a lui venivano, e poi per conservare il privilegio dell'arte musiva ai suoi operai compatrioti. Si portò, in seguito, a Lurdes, dove nella celebre Basilica, esistono ben quindici altari decorati a mosaico dal Facchina, per un totale di 1500 mq., più la Via Crucis. Se pensiamo che con dodici chilogrammi di tessere di smalti, si costruisce un metro quadrato di mosaico, si può immaginare, dato l'alto costo del puro materiale, quale sia risultato l'importo finale.

Fu invitato inoltre, ad esporre opere musive, all'esposizione nazionale del mosaico a Parigi nel 1885, riscuotendo interesse e consensi.

Eseguì in seguito, la decorazione a mosaico della cupola nella chiesa di San Paolo a Londra; nella Basilica di sant Nizier d'Albert (700 mq.); in Spagna, nelle chiese di Linares e Barcellona; in Romania a Bucarest (pavimento dell'Ateneo) in Turchia a Costantinopoli e a Smirne; nell'America Latina a Buenos Aires; in Giappone, nei palazzi imperiali; in Russia, a Mosca per lo zar Nicola II, ed in altre parti del mondo. Le sue grandi doti, l'intelligenza, il grande amore per il lavoro, il gusto raffinato, il genio creativo, (non dimentichiamo che Facchina non fu solo esecutore di mosaici su bozzetti altrui, ma creò lui stesso cartoni da tradurre a mosaico), messo insieme alle esperienze fatte attraverso il sacrificio di anni di duro lavoro, lo ricondussero in Patria, a Venezia, ove allestito sotto le volte di palazzo Labia, affrescate dal Tiepolo, un laboratorio di mosaico che gli permise di soddisfare agli impegni che da ogni parte gli venivano commissionati. Facchina, sempre fedele alla

sua Sequals, lasciò ivi qualche traccia della sua abilità, progettando la bella gradinata in pietra che porta alla Pieve ampliando la piazza centrale e le vie che conducono al Municipio e Spilimbergo.

L'opera più notevole, realizzata da Facchina nel natio paese, è il pavimento a mosaico del coro nella chiesa di Sant'Andrea, opera eseguita a Parigi, poi trasportata in loco. Un'altro particolare, un po' curioso, è rappresentato dal fatto che egli pagava le prestazioni dei suoi collaboratori equamente, liquidando anche in natura: un campo o una mucca in Friuli. Non lasciò a Sequals né parenti né proprietà alcuna.

Gian Domenico Facchina, chiuse a Parigi, nel 1904 la Sua esistenza, tutta spesa nel nobile lavoro di mosaicista, lasciando opere di vasta portata. Cittadino benemerito e celebre, accumulò una modesta fortuna, da onesto friulano privo di venalità.

Ebbe varie onorificenze, diplomi di merito, medaglie e targhe, tra cui la legion d'Honneur e la Corona d'Italia.

Ivanoe Zavagno



PROBLEMI DI INTERFERENZA LINGUISTICA

di Paola Cavan

Il mio studio si basa sull'esperienza diretta e personale, conseguita attraverso l'insegnamento della lingua francese nella scuola media inferiore durante un periodo di tre anni.

L'analisi è stata svolta in Friuli ed, in particolare, nelle località di Majano del Friuli, Sedegliano e Udine.

La prima osservazione che vien fatto di notare è che se dei progressi sono stati fatti nella scuola da un punto di vista pedagogico, nell'elaborazione dei programmi e dei materiali adatti, i problemi linguistici, al contrario, sono stati spesso trascurati quasi completamente.

Le motivazioni sono diverse ma, fra queste, se ne possono citare alcune che hanno un peso preponderante:

a) - Le famiglie condizionano la scelta della lingua straniera, spesso senza cognizione di causa, e, a volte, addirittura contrariamente alle intenzioni e ai desideri dei fanciulli.

b) L'insegnamento della lingua straniera è, di norma, sommario, ristretto in tre ore settimanali, o peggio due, il che non consente un accostamento profondo al problema linguistico, il quale finisce per soccombere in virtù degli ulteriori obiettivi proposti dai programmi.

c) Nel caso specifico della zona da me scelta come campione e cioè zona di bilinguismo o meglio di diglossia, non viene effettuato nessun tipo di insegnamento relativo alla parlata locale, anzi viene volontariamente escluso, anche perchè molti professori, preposti all'insegnamento delle lingue o delle lettere, non conoscono assolutamente l'idioma originario, provenendo essi da diversi luoghi italiani.

La situazione linguistica, tipica del luogo, è complessa nel senso che gli allievi che imparano la lingua straniera parlano già non soltanto la lingua italiana, ma anche uno o più dialetti locali, tenacemente impiegati nell'uso comune e di caratteristiche totalmente differenti dalla lingua ufficiale. Ne consegue che, nell'apprendimento dell'idioma straniero, esistono molte probabilità e possibilità di interferenza a tutti i livelli linguistici.

La prima necessità nella costituzione di un gruppo di informatori linguistici è stata quella di cercare e di attuare l'omogeneità, presupposto indispensabile per un buon funzionamento della ricerca.

Ho scelto pertanto un gruppo di friulani, la cui prima lingua o lingua madre è stata il dialetto friulano; secondariamente ho operato cercando di creare un gruppo contrastivo e cioè informatori di prima lingua o lingua madre italiana. In tale compito mi sono imbattuta in una grande quantità di «tipi misti»: allievi di prima lingua italiana che vivono in un *milieu* dove si parla di preferenza il dialetto friulano; altri di madre lingua friulana che vivono in ambiente che riunisce elementi, veneti, friulani, giuliani, triestini.

La ricerca è iniziata basandosi sulle registrazioni delle conversazioni tenute con novanta allievi scelti nelle comunità di Majano del Friuli, Sedegliano e Udine.

Per quanto scientifico fosse lo studio che andavo svolgendo, numerosi fattori imponderabili giocavano nel condizionamento degli informatori scelti. Tali fattori, o almeno i più macroscopici, si ravvisavano in:

- differenza di livello nella cognizione della lingua straniera;

- differenza di livello nella cognizione della lingua italiana;
- diversità di metodo seguito dagli insegnanti sia di lingua francese che italiana che mi avevano preceduto o che mi affiancavano;
- l'ambiente in cui vivevano;
- il sesso;
- i limiti personali di tipo psicologico, quali il blocco emotivo, la timidezza, la difficoltà di apprendimento, variabile da informatore a informatore.

Ho fatto parlare gli allievi dai 5 ai 10 minuti ciascuno, sollecitando le risposte alle mie domande e proponendo i seguenti soggetti:

- casa, famiglia, scuola, studio, lavoro, progetti per il futuro, tempo libero, sport, viaggi e, facoltativamente, argomenti d'ordine sociologico e religioso. Quasi tutti hanno trovato uno o più soggetti di loro gradimento, inoltre, sono stati da me incitati a riferirsi ad articoli di giornali o comunque a notizie particolari, anche non pertinenti ai vari soggetti, purchè li avessero particolarmente colpiti. In seguito ho sottoposto loro anche una lettura. Non ho fatto uso di questionari predeterminati, per non creare limiti o condizionamenti nelle risposte. In seguito ho trascritto quanto registrato, cercando di indicare nella forma più corretta possibile la pronuncia degli informatori.

Sebbene sia opinione frequente che la seconda lingua influenzi più decisamente l'apprendimento della lingua straniera, nondimeno le interferenze tra la prima e la terza lingua si fanno sentire in forma molto notevole, sono diverse da quelle che si creano tra la seconda e la terza e presentano caratteristiche di recidività molto tenaci. (1).

Gli informatori del gruppo «puro» (lingua materna italiana, ambiente italiano) non presentano assolutamente gli stessi tipi di interferenza e spesso, accorgendosi della recidività degli altri, si meravigliano.

Lo stesso accade al gruppo «bilingue». Alcuni tipi di interferenza sono tuttavia comuni e quindi sono stati trascurati dal mio studio.

Per concludere, dirò più chiaramente che alcuni cosiddetti «errori» sono tipici dell'italofono che si accosta alla lingua francese e molti di questi sono comuni a tutti. I friulanofoni commettono «errori» diversi o suppletivi e non ne commettono talvolta altri, comuni invece tra li italo-foni. La barriera della correzio-

ne da parte dell'insegnante, se è forte a sufficienza da sradicare l'interferenza proveniente dall'italiano (lingua appresa già a livello conscio) è spesso impotente di fronte all'interferenza inconscia. (2). Si tratta, in questi casi, dei residui inamovibili della parlata nativa sulla parlata acquisita, le «free variants» di Murphy. (3).

Il concetto di interferenza da me usato e il termine «errore» sono probabilmente impropri in quanto presumono un aprioristico fissaggio della lingua che, come sappiamo, è invece in costante evoluzione.

Nel caso da me analizzato e per quanto concerne i friulanofoni, non ci troviamo di fronte ad un tipo *puro* di bilinguismo, nel senso inteso da Titone (4).

La differenza deriva dal fatto che mentre il friulano viene appreso a livello inconscio, l'italiano è spesso imparato dalla comunità friulanofona come una seconda lingua. (5).

Notiamo talvolta la presenza di sovrapposizioni fonetiche e fonemiche, cioè l'uso di un'unica serie di fenomeni per entrambe le parlate. Ne consegue che il fenomeno dell'interferenza rappresenta il problema più massiccio del bilinguismo nel suo sviluppo «a vivo».

Se di labilità linguistica si può talvolta parlare, si nota anche che il fattore che contribuisce a crearla è rappresentato dall'inserimento del *veneto* tra un sistema e l'altro.

Il *veneto*, inserito tra friulano e italiano, dà origine così ad un terzo gruppo linguistico, quello che ho definito spurio (6) all'inizio e che, per quanto di notevoli proporzioni, non aveva senso nella mia ricerca, data l'estrema labilità dei confini.

I bambini da me contattati appartenevano a due sistemi linguistici ben differenti, con due diversi sistemi di pensiero; i friulanofoni possedevano un bilinguismo consecutivo (7), per la maggioranza, e alcuni di loro un bilinguismo simultaneo (8); gli italo-foni provenivano invece da un ambiente assolutamente monolingue (9).

Dal momento che tra L 1 e L 2 l'apprendimento deve rispondere a esigenze di immediata comunicazione, esse sono chiaramente apprese in forma globale tesa alla funzione semantica più che alle caratteristiche morfo-sintattiche.

A questi livelli si inserisce l'apprendimento della lingua straniera, che per gli italo-foni è L 2, per i friulanofoni è L 3.

Paola Cavan

Condensato da: «Studio sull'interferenza linguistica a livello fonico» - di Paola Cavan - in corso di stampa.

NOTE

(1) Cfr. BALKAN, Lewis: les effets du bilinguisme grancaisanglais sur les aptitudes intellectuelles. Bruxelles, 1970 *Lingua* 28, 1971-72, pp. 159-162 by John Mac-Namara, passim.

(2) Cfr. BAETENS BAERDSMORE. H.: Development of the compoundcoordinate distinction in bilinguism. *Lingua* 33, 1974, pp. 123-127, passim.

(3) Cfr. MURPHY, R.: Paul: Interference, integration, and the verbal repertoire, *Linguistics*, 128, 1974, pp. 59-67, tab. passim.

(4) TITONE, Renzo: Bilinguismo precoce e educazione bilingue. Armando, Roma, 1972, 452 pp.

«Il bilinguismo consiste nella capacità da parte di un individuo di esprimersi in una seconda lingua aderendo fedelmente ai concetti e alle strutture che a tale lingua sono propri, anziché parafrasando la lingua nativa... il bilingue si trova quindi in simultaneo controllo di due sistemi linguistici» passim.

(5) Cfr. p. 8 del mio studio

(6) Cfr. p. 9 del mio studio

(7) Informatori di Majano, del Friuli

(8) Per la maggioranza, informatori di Sedegliano e Udine.

(9) Esclusivamente informatori di Udine.

DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel.2067

GEOEMIGRAZIONE E GEOSTORIA

di Alessandro Vigevani

Che il Friuli costituisca un ponte fra il Mediterraneo e la Mitteleuropa mi sembra un ovvio e scontato luogo comune. Basta un'occhiata alla carta geografica, anche in considerazione al digradare delle montagne da occidente verso oriente, ai minori dislivelli, ai più agevoli valichi di comunicazione (Monte Croce Carnico, Camporosso, il Pulfero, ecc.).

È anche noto che qui si sono nei tempi incontrati, incrociati e sovrapposti celti, illiri, romani (legioni sannitiche), germani, slavi.

Durante le migrazioni dei popoli (vulgo: invasioni barbariche - espressione questa che è un consumo di tutta la nostra boria: per l'esattezza la prima invasione barbarica in Italia è stata allora quella di Roma) il Friuli era il parcheggio da cui poi si ripartiva verso il sud suggestivo, fatato ed assolato. Alboino vi costituì il più forte dei ducati longobardi; i sacri romani imperatori germanici vi facevano tappa quando scendevano a cercare (in realtà con scarsi risultati) di mettere un po' d'ordine nelle faccende e nelle zuffe della penisola.

Il patriarca di Aquileia si trovò ad essere spesso vicario imperiale.

Convivenza e non scontro con germani e con slavi: questa sembra essere stata la parola d'ordine più avveduta, e le Province Illiriche le ha create Domiziano e le ha ripetute Napoleone: in fondo non si tratta altro che del Patriarcato o ante litteram, con Diocleziano, o rispolverato nell'edizione napoleonica e in altre: quel Patriarcato che venne a cessare come entità politica il tristissimo 16 giugno 1420 e che, molto illuminatamente, Venezia tentò di ricostruire verso il 1509, l'Austria verso il 1616.

Purtroppo invano.

Il Medioevo rappresenta per il Friuli il periodo più glorioso, con Berengario, duca del Friuli e re d'Italia, con il prestigio di un Patriarcato da cui dipendevano perfino Como, Bamberg e il Tersatto: epoca di isolamento culturale e di tranquilla sedimentazione agricola (e, nel contempo, di drammatiche scorrerie prima di ungheresi e poi di turchi): un millennio in cui si stabilizza il carattere friulano nelle sue virtù e nei suoi limiti.

È l'epoca degli insediamenti in campagna e in montagna: esigue comunità rurali cui si devono i quattro quinti dell'odierna toponomastica che in tanta parte è presso di noi tedesca e slava. Si devono infatti a popolazioni di tale ceppo il ritorno alla campagna, il rimboschimento, l'organizzazione feudale intorno ai castelli.

Ma giova notare che, mentre le località e i cognomi ricordano spesso nel loro etimo il mondo culturale tedesco e slavo, il friulano come lingua è restato quasi per intero legato ai modelli latini, così da inserirsi a buon diritto presso i vari linguisti cui non facciano velo preconcetti politici e nazionalistici accanto alle altre nel contesto delle lingue romanze (Ascoli, Wartburg, Skok).

Ulteriori contatti con il mondo transalpino e mitteleuropeo si sono avuti nel sec. XIX, specie dopo che le ferrovie ebbero ad agevolare le comunicazioni, mentre gli Imperi Centrali abbisognavano ognor più di mano d'opera disciplinata e fedele.

Sembra una contraddizione - in qualche modo lo è -, ma è proprio dal momento dell'incorporazione del Friuli occidentale nell'allora Regno d'Italia che assistiamo a un esodo ognor crescente di nostri correligionari all'estero: molti di costoro si sono integrati nei paesi che li hanno

Nella foto emigranti friulani a Craiova nel secolo scorso

accolti; altri sono tornati, anche a parte gli stagionali, sono stati loro i primi a diffondere (in Carnia e a Buia, specialmente) i principi del socialismo tradizionale.

Dopo la rude scossa delle ultime due guerre il Friuli sembra aver ripreso consapevolezza di sé, e se ne è avuto conferma nella circostanza della drammatica esperienza del terremoto.

D'altra parte la motorizzazione avvicina ognor più il Friuli ai paesi transalpini, in vicendevoles gravitazione: in effetti da Tarvisio al mare c'è un esiguo diaframma di circa 100 Km. in linea d'aria, diaframma su cui gravano tutti i germani (in senso lato) da Groninga e da Hammerfest e tutti gli slavi centrosetentrionali dagli Urali e oltre: inoltre da occidente a oriente la striscia retoromanza si assottiglia e la cerniera si abbassa.

Le autostrade agevoleranno e intensificheranno i rapporti: occorre fare presto, in quanto, se non ci spicciamo con il traforo sopra Timau e con l'apertura della Tarvisiana, ci precederà il capitale tedesco che, attraverso le Caravanche, convoglierà in quattro ore i bavaresi a mettere la pancia al sole sulle spiagge iugoslave: vale a dire che tutto il nostro litorale, da Bibione a Grado, verrà tagliato fuori.

Per la nostra regione in senso stretto costituisce già un pregiudizio sul terreno economico se Venezia e Monaco verranno allacciate attraverso Vittorio-Cortina-Bolzano con un'autostrada che convoglierà verso le spiagge venete e romagnole i turisti germanici, scandinavi e olandesi.

Il turismo è una nuova forma di invasione ed è veicolo di pacifico interscambio, utile direttamente e anche indirettamente attraverso



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

l'intreccio dei rapporti. Non dimentichiamo la solidarietà offertaci nel 1976 dalla Germania e dall'Austria (e non dimentichiamo per questo il Canada) a seguito dei dolorosi eventi sismici: aiuti diretti ed efficaci e non sottoposti a quelle interminabili procedure burocratiche proprie dei sistemi nei quali la diffidenza è, purtroppo, necessaria regola di saggezza. Ci auguriamo soltanto di essere sempre preparati al dialogo e alla collaborazione: cominciamo con la lingua: ad Abano, Montegrotto, Battaglia, dove la clientela è di norma austro-germanica, quasi tutti i medici dei luoghi di cura conoscono il tedesco; in Friuli nelle scuole si continua a richiedere con insistenza la lingua degli attuali vincitori atlantici: a tal punto gli uomini - ed è una constatazione non un appunto - adorano il sole splendente. Motivi di opportunità pratica e commerciale (se non una visione a scala d'osservazione più ampia) dovrebbero orientarci nelle scelte anche verso il tedesco e lo sloveno.

Le recenti elezioni per il parlamento europeo costituiscono un passo avanti verso quell'unificazione del continente che noi pure auspichiamo sia unione di patrie (e non di partiti), ma considerando come patrie le singole regioni, non gli stati odierni, e ciò a decongestione di ogni esasperato nazionalismo e a valorizzazione di quelle realtà re-

gionali (esempio Umbria, Alvernia, Turingia) che sono biologicamente e a livello di nostro subcosciente assai più affettive di quanto le odierne formazioni statali, spesso composite e articolate in gruppi culturali di tradizioni e di mentalità contrastanti.

Spiace ovviamente che nessuno dei candidati friulani figurò tra gli eletti, perchè Strasburgo, città santa dei Nibelunghi e crocevia fra celti e germani, fra Lotaringia ed Italia, può essere in un avvenire non lontano la vera capitale d'Europa, anche se è prematura ogni illusione a riguardo, anche se l'impostazione della struttura dovrà venir fatalmente riveduta.

Per quanto ci concerne, l'amicizia con le vicine Carinzia e Slovenia è per il Friuli un dato tradizionale che le due recenti guerre, catastrofiche specialmente per noi, hanno soltanto sospeso, non cancellato. Se ne può considerare simbolo il pellegrinaggio alla Madonna del Lussari, iniziato nel 1902, che accomunava le genti di tre diversi idiomi e di tre diverse nazionalità: una ripresa in tal senso potrebbe costituire incentivo psicologico non privo di rilievo, sia per il diversivo dell'escursione, sia per l'importanza del momento religioso che vigila sempre, anche se spesso inavvertito, nel profondo dell'animo umano.

Alessandro Vigevani



La "CRASIGNE" che per molti secoli ha accompagnato i passi dell'emigrante friulano enl mondo

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

Capitale sociale L. 4.000.000.000

Riserve L. 21.900.000.000

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L' ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA
L' ARTIGIANATO
LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA
IL COMMERCIO
L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

DEPOSITI FIDUCIARI AL 31 - 5 - 1978: 751 MILIARDI

FONDI AMMINISTRATI AL 31 - 5 - 1978: 844 MILIARDI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

LA BOTTEGA DEL RAME

di Antonio Crivellari

La bottega è situata nel sottoportico del corso Roma, poco prima che l'ultimo arco del porticato si apra all'immagine della torre orientale dove il fascino dei dipinti murali dell'antica casa adiacente ferma l'attenzione del passante e la posteriore fuga delle colonne degli storici palazzi che raggiungono il Duomo rivela uno degli aspetti peculiari di Spilimbergo caratterizzato dal silenzio dei loggiati e dalla quiete dei vecchi borghi solitari. Sopra di essa si staglia ancora lo storico palazzo patrizio nella sua signorile estetica formata dalle eleganti bifore. Sotto il marciapiede scorre la roggia. L'assieme delle caratteristiche del luogo, verso sera, può far rivivere con un po' di fantasia qualche scena di antichi romanzi richiamata anche dalla mercanzia vecchio stile della bottega. In questo punto i battiti dell'orologio della torre scoccano oramai come una nenia secolare di cui le case, la piazzetta, le colonne, i portoni, e i buoni abitanti del borgo sono inconsciamente partecipi.

Il fondatore di questo negozio era il signor Beniamino Quas, nativo e nostalgico di Redona, ma proveniente durante la seconda guerra mondiale dalla provincia di Rovigo dove svolgeva analoga attività. Si trasferì infatti nella nostra cittadina in seguito agli eventi bellici dell'epoca. A quel tempo il signor Beniamino possedeva la licenza solo in qualità di ambulante, perciò appena giunto a Spilimbergo si insediò nella casa sovrastante l'attuale negozio per avere una sede fissa nell'espletamento del suo commercio che veniva svolto al mercato in piazza Garibaldi, adibendo nel frattempo lo spazio di detto negozio a magazzino e laboratorio. Nel 1955 iniziò l'atti-

vità vera e propria di negoziante adattando lo stesso luogo a bottega di cui oggi è titolare il figlio Bruno.

Oggetti casalinghi e ferramenta agricole in rame sono gli articoli prevalenti che questo negozio offre: paiuoli per polenta, piatti, sottovasi e portaombrelli sbalzati o fiorati per ornamento. Oltre alla produzione in rame vengono commerciati falci, forche per fieno, badili, ecc... I pezzi artistici in rame provengono già cesellati a mano dalle Valli Alpine in particolare modo dalla Valsugana e dal Cadore che sono patria di questo artigianato. Le attrezzature agricole vengono rivendute ai contadini delle circostanti compagnie e in particolare a quelli delle montagne che scendono sovente ad approvvigionarsi di materiale utile al proprio lavoro. Attualmente per quanto riguarda il rame si nota una contrazione nel settore dato che questo metallo è divenuto quasi prezioso. Da circa tre anni si segnala una sensibile carenza di materia prima e la conseguente eccessiva lievitazione del prezzo di questo metallo ha provocato la recessione da parte degli artigiani nello specifico ramo essendo venuta a mancare la convenienza di detta lavorazione quantomeno in campo nazionale.

Dai tempi dell'apertura di questa bottega Spilimbergo ha visto il susseguirsi delle evoluzioni in varie branche del proprio mercato, delle trasformazioni edilizie ecc...; nonostante ciò il negozio ha conservato fedelmente le sue caratteristiche, suscitando agli occhi di qualche osservatore l'apprezzamento delle cose di un tempo, specialmente in questa nostra epoca contraddistinta da un ritmo evolutivo irrefrenabile.

Antonio Crivellari

**Lenna
tuttufficio**

**Buffetti
olivetti**

GIOVANIN BOSER

di Gianni Colledani

Nello spilimberghese in generale e a Navarons in particolare Giovanini Bozzer, *Bóser* per gli amici e per i nemici (ammesso che ne abbia), è stato da sempre un personaggio caratteristico.

Fa ormai parte integrante di quel microcosmo in cui sia noi che lui ci muoviamo.

Pittore di professione (di case non di quadri), ch  quando lui cominci  a lavorare era un momento in cui si badava ancora al sodo e si imbiancavano le pareti pi  per necessit  igieniche che per necessit  decorative. E *Giovanin Boser* non aveva grandi difficolt  a soddisfare la poco esigente clientela a cui proponeva immancabilmente un bianco a calcina per i soffitti e qualche volta, quando era baciato in fronte dall'estro creativo, lo stesso latte di calce con qualche goccia di rosso, di verde o di giallo.

Qui si esauriva il suo repertorio cromatico. Le tecniche, i materiali e le esperienze dell'ultimo decennio lo hanno lasciato completamente indifferente.

Boser si   fermato nel tempo come una vecchia pendola; infatti gli anni dal 1950 al 1965 hanno rappresentato, con ogni probabilit , il vertice della sua carriera di tinteggiatore, anche perch  il sistema di lavoro di allora era diverso, non c'erano ancora n  soluzioni edilizie sofisticate n  ambienti troppo raffinati.

Boser preferisce la vecchia clientela contadina e piccolo-borghese dai gusti magari un po' grezzi ma che gli d  una mano e non lascia il bottiglione gi  in cantina.

I grandi palazzi a condominio e i complessi residenziali hanno inevitabilmente richiamato in loco una folla di giovani imbianchini con mezzi adeguati alle esigenze di rapidit  e di gusto del nuovo sistema. Pi  giovani, pi  dinamici, pi  efficienti fin che si vuole, ma senza sorriso.

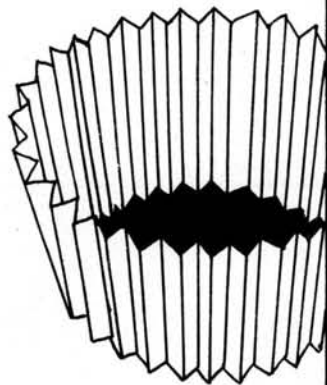
Cos  talvolta mentre davanti a un

condominio arriva una squadra con colori a tempera, lunghe scale e rulli per tinteggiare, nel cortile della casa di fronte arriva un uomo solo, piccoletto, con grossi barattoli, il pennellone, la calce e la scaletta sistemata sul carrettino. Dopo un paio di giorni, nella migliore delle ipotesi, *Boser* pu  dire di aver finito



PASTICCERIA

"nova"



via zorutti n. 10
spilimbergo tel. 2240

e di aver fatto tutto da solo, che garzoni non ne ha.

Mentre carica il tutto sul *barél* dà ancora un'occhiata fuggevole al lavoro attendendo che il proprietario esca, con il taccuino in una mano e un bicchiere di vino nell'altra.

È questo, di solito, il momento fatale in cui *Giovanin* per addolcire la pillola spara a raffica due o tre barzellette per ingraziarsi il cliente. E ci riesce sempre.

Inforcata la bicicletta eccolo sulla strada di casa con un tran-tran che ricorda quello della lumaca e della tartagura, cadenzato da un paio di ariette che oltre ad averlo reso giustamente famoso lo hanno reso anche simpatico.

All'indomani, in perfetto orario, dato che è un gran abitudinario, via di nuovo, tutto teso sulla sella, intento nei suoi pensieri, come se quello che lo circonda fosse un altro mondo.

L'occhio e l'orecchio sono vigili solo a cogliere lo svolazzo e il canto dei merli tra le fronde o il fruscio di qualche fagiano tra il fosso e il prati-vo. *Boser* mentalmente annota tutto e la domenica, presa la sua carabina, parte per la campagna con lo stesso piglio e con la stessa sagacia venatoria di Tartarino.

Nonostante i suoi sforzi e le sue attenzioni il mondo animale raramente lamenta qualche decesso anche se i racconti delle sue imprese potrebbero far pensare il contrario.

Nella bella stagione, la domenica e le altre feste comandate, fà uscire la moto dal garage e la porta a prendere una boccata d'aria e a sgranchirsi un po', secondo un tragitto ben collaudato casa-chiesa, chiesa-casa che non prevede alcuna tappa intermedia.

Gran risparmiatore, non si concede alcuna follia; il lavoro è il suo modo di vivere e di esistere, il suo viatico in questa vita caotica.

Pennelata su pennellata riesce a tirare avanti più che decorsamente non solo la famiglia ma anche il *barél*.

E dallo spessore delle incrostazioni di pittura su quei bidoni che si porta avanti e indietro si capisce non solo quante tinte ha fatto e quante pennellate ha dato ma quanti anni sono passati.

Guardando attentamente in sezione una di queste croste che si staccano sembra di trovarsi di fronte a un sedimento geologico in cui ad ogni colore corrisponde un'età.

Il tutto però dà l'impressione dell'arcobaleno.

Gianni Colledani

RICORDI DI UN VECCHIO AMICO

di Pietro Cedolin

Giacomello Aldo, classe 1920, caporal maggiore dell'arma del genio, professione barbiere, titolo di studio autodidatta. Così sinteticamente lo avrebbe definito, o meglio «trascritto» il suo vecchio furiere dell'Africa, sul ruolino tascabile, calligrafia fino e grosso, pennino a campanile, inchiostro Pessi.

Ma chi è stato abitudinario cliente della sua «bottega» può dire qualcosa di più. Ricordo i tempi di suo padre, il vecchio *Bepi Barbier* figura caratteristica, di proverbiale puntualità sul lavoro, con più di qualche «puntata» al caffè di Pompeo che ostentava, con ogni tempo e regime, una fluente cravatta alla *lavallier*. E, nei momenti cruciali, a seguito di un lungo fischio conve-

nuto spuntava da via Cernazai (mi sono sempre chiesto chi era Cernazai) l'allora giovanissimo figlio *Angelin* molto tempo dopo detto *Nordahl*, con il pignattino di acqua calda per la barba. E intanto si parlava, o meglio si ascoltava. A quell'epoca, sembra un secolo fa, i ragazzi davano la precedenza ai più anziani e ascoltavano in silenzio. E l'argomento era la prima guerra mondiale che Bepi aveva fatto da alpino e per intero, con la modestia dei valorosi e, naturalmente, sempre con la cassetta di barbiere al seguito. La trincea delle frasche, il Carso, Caporetto. Forse si imparava più lì, sull'argomento, che a scuola. Nomi di località e di quote, di caduti e di sopravvissuti, precisando naturalmente la

classe, che andava dal 1868 al 1899. Forse il mondo, per il vecchio Bepi, si era fermato lì. Poi Aldo, detto *Bombacci* (ma non Nicola), era partito per un'altra guerra, con lo stesso senso del dovere. Un po' più lontano, in Africa settentrionale. Combattente, poi prigioniero, sempre con la stessa dignità e l'orgoglio dei friulani. E sempre, tradizione ormai, con la cassetta di barbiere al seguito. Un po' di peso in più nello zaino, ma bisognava pur vivere. E dopo la guerra, il dopoguerra e la sua famosa insonnia, dovuta, diceva lui, al campo di concentramento. Era l'epoca in cui Aldo era l'unico reperibile in giro dopo una certa ora di notte, da quando il Michelin chiudeva a quando riapriva, al mattino. Ne sapeva più lui che la guardia notturna e il maresciallo dei carabinieri messi assieme, per qualsiasi cosa, bastava chiamarlo. In confronto all'Africa, era come ridere. E intanto dell'Africa raccontava innumerevoli episodi corredati dai nomi e dalle date. E leggeva tutti i libri sulla guerra. Voleva conoscere a fondo tutti i particolari, politici e militari. Una persona intelligente non può essere o essere stato solo una piccolissima pedina del gioco, vuol saperne di più.

Lui sapeva tutto. Aveva letto tutto. Da Rommela Liddel-Hart, da Carrel a Churchill, da Bedeschi a Rigoni-Stern. Così poteva raccontare i piccoli episodi di guerra nel loro giusto inquadramento operativo.

Dicono che questo efficace sistema giornalistico sia stato usato la prima volta da Cornelius Ryan ne *«Il giorno più lungo»*. Non credo. Aldo Bombacci l'aveva inventato molto prima, nelle sue «notti più lunghe».

I barbieri, una volta, erano anche chirurghi. Aldo era anche specialista in diagnostica e posologia. Per ogni malattia prescriveva a memoria la medicina adatta a quanta al di. È capitato anche a me una volta. Non ha avuto esitazioni: farmaco e posologia immediati. Sono guarito in 24 ore. Naturalmente ha precisato che si trattava di un prodotto speciale, prescrittogli, è ovvio, in Africa, da un medico militare inglese, l'infermiere però era italiano, anzi friulano, di Trasaghis, classe 1918 etc. etc.

E io intanto pensavo al vecchio *Bepi*, alla trincea delle frasche e alle classi dal '78 al '99. In tanti anni, da quando ero ragazzo, nulla era cambiato, solo le date. Anche nella



«bottega» nulla era cambiato. Anzi, mi correggo, qualcosa sì. La stufa di terracotta era stata sostituita da una a cherosene. Il resto era intatto. Dai portaceneri di legno (roba da antiquariato), alla poltrona con una «pedivella» rotta, alla Domenica del Corriere, alla «bandinelle» di chiusura. E l'orologio a pendolo fermo su mezzogiorno meno dieci. Da che anno!

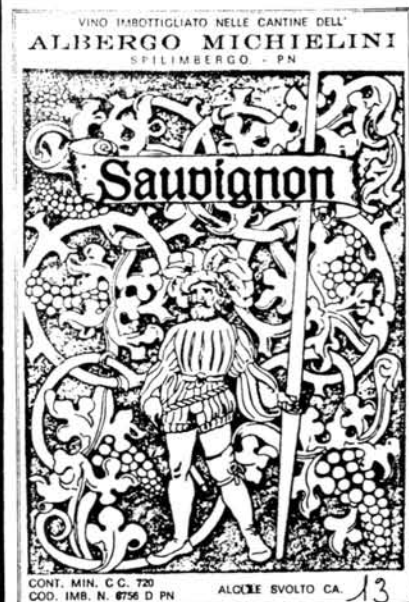
Da che anno? Dal 1915 o dal 1941? Ma ai clienti non importava dell'ambiente, forse neanche dei capelli, l'importante era il colloquio. E c'era chi gli portava le primizie dell'orto o la prima frutta come *Napoli* o, come *Gigi Dineel*, i primi ginepro.

Così poteva raccontarlo a tutti, fingendo indifferenza. Mangiarli era secondario. Poi si ammalò e la sua capacità diagnostica, come il Breda '30 tra le sabbie dell'Africa, improvvisamente si inceppò. Il fatto è che non esiste la medicina efficace, tutto qui. Con lui scomparirà la vecchia «bottega» nella quale abbiamo passato tante ore ascoltando innumerevoli imprese belliche e prescrizioni mediche. Ma, quando ci passerò davanti, penserò ad Aldo, alle «sue» avventure africane e alle «sue» medicine. Lui, da qualche parte, sorriderà scettico. Ma so che gli farà piacere.

Pietro Cedolin

bar
albergo
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

QUASI UN SECOLO IN CONDOTTA

Luigi D'Andrea nasce a Navarons di Meduno il 12 agosto 1862 da famiglia di garibaldini e patrioti e si laurea a Padova in medicina assieme ad altri due fratelli, uno medico e l'altro avvocato.

Esercita la professione a S. Giorgio della Richinvelda fino alla morte che avviene nel 1942.

Sposa Corinna Mozzoni di Venezia ed è padre di Giovanni (enologo emigrato e morto a Caxias du Sol), Guido (idem), Antonietta Maria (sposa Zardo), Luigia (sposa Agosti di Aurava), Alessandro (medico), Domenico (medico), Anna (sposa Oberoffer a Domanins), Emilia, Camilla.

Avvia le figlie all'insegnamento meno Antonietta che aiuta la mamma a crescere la famiglia.

Per i suoi tempi fu un innovatore ed un valente ostetrico. Al sabato veniva a Spilimbergo con il suo calessino ed aveva il suo recapito presso l'albergo «La Stella».

Il figlio Alessandro vince nel 1934 la condotta medica a Spilimbergo ed è fino al 1944 anche medico primario dell'Ospedale.

Era stato volontario nella prima guerra mondiale dove per il suo temperamento coraggioso e vivace si era guadagnato numerose decorazioni. A Spilimbergo chi non lo ricorda con la borsetta appesa al manubrio della bicicletta girare instancabile con ogni tempo, sempre sereno, ottimista, pronto ad accorrere giorno e notte per un ammalato grave, per un parto?

Erano i tempi in cui molte volte - quante! - il paziente non era assistito dalla Mutua ed aveva la sola possibilità di esternare la sua gratitudine con il riconoscente affetto. Spesso lo seguivano nelle visite i suoi setter irlandesi che giravano per Spilimbergo con recapito all'albergo Michielini, come il loro padrone! A Spilimbergo nel 1961 si ri-

tira dalla professione e ritorna al suo paese natale.

Intanto i figli, avuti da Tranquilla Cucchini di Udine, Luigi Bruno e Meni si sono rispettivamente avviati alla professione di medico condotto e di veterinario e la figlia Bianca si è sposata con l'ingegner Carturan.

Bruno nato il 26 agosto 1922 si laurea a Modena nel 1948 e dopo un periodo di pratica all'Ospedale di Udine con il prof. Gherardini raggiunge la prima sede a Pinzano dove si ferma quattro anni, da Pinzano va a Trasaghis, dove esercita in condizioni davvero disagiate per tre anni e mezzo, sempre accompagnato dalla moglie Jole Poli di Spilimbergo.



Nel 1957 vince come titolare la condotta di Travesio dove prematuramente lo coglie la morte il 24 novembre 1978.

Nel 1959 si era specializzato in puericultura e pediatria, per curare e seguire con maggior competenza i bambini verso cui si sentiva particolarmente attratto.

Come il padre era un appassionato cacciatore e quanti li hanno conosciuti possono ricordare con quale entusiasmo parlavano delle loro avventure venatorie. La zona di Tramonti li aveva conosciuti intrepidi cacciatori di galli, quando bisognava più di oggi avere buone gambe; conoscevano pure il Tagliamento e tutti i dintorni come il giardino di casa. Forse per loro la caccia era più di uno sport, era il ritorno alla natura a cui li riportava qualcosa che intimamente mai si era adattato al troppo rapido mutare dei tempi.

Bruno era un appassionato giocatore di scacchi e quando aveva terminato il lavoro nulla maggiormente lo distendeva che passare dal Bar Sport dove lo attendevano gli amici per la tradizionale partita.

Ora è rimasta Brunilde, diplomata maestra, ed Alessandro, anche lui avviato alla professione di famiglia, anche lui appassionato cacciatore...



FRA CESAREO

di A. Crivellari

Affezionato in modo particolare alla nostra cittadina, Padre Cesareo Finotti, appartenente all'ordine dei Cappuccini presso il convento di Udine, com'è suo amoroso compito si reca a Spilimbergo in certe ricorrenze religiose per esplicare il suo ministero agli anziani della locale Casa di Riposo ed ai paesani che desiderano riceverlo.

Fra' Cesareo suscita istintivamente, in chi lo avvicina, la sensazione di trovarsi di fronte ad un personaggio che raramente capita di incontrare. La sua persona, mite nel fisico ingraticato dall'età avanzata e probabilmente dalle sofferenze provate durante tutti gli anni del suo pesante apostolato, si rivela tuttavia austera nel suo insieme: lo sguardo ancora penetrante, la barba bianca, lunga e rada, la cadenza dei movimenti ben accordata con il pesante saio che indossa, il sorriso acceso da cui trapela una fervida vitalità, e la voce candida, a volte modulata, da cui lentamente escono parole essenziali, dosate e piene di significato. L'impressione, infine, che può suscitare questo frate, è quella di un vero asceta.

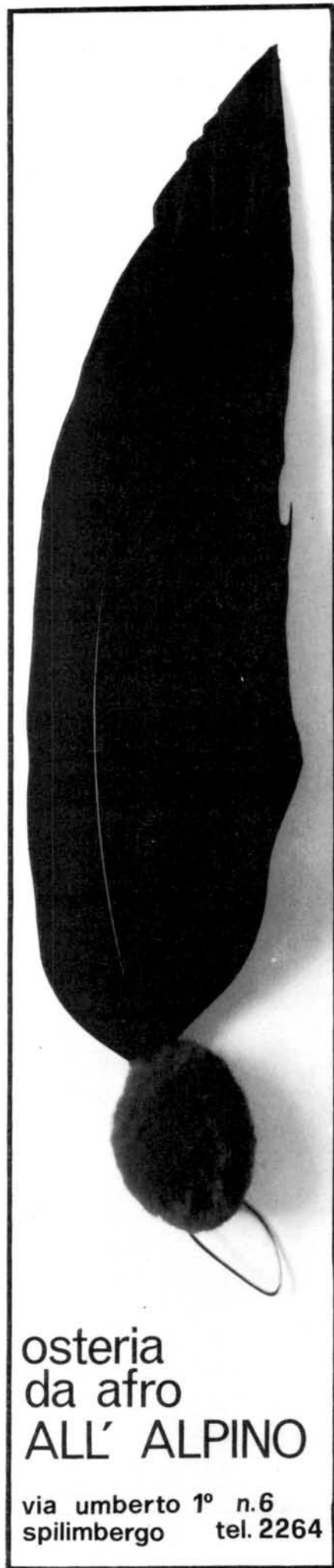
Nato a Rovigo il 4/7/1983 Padre Cesareo Finotti entrava in seminario nella sua città natia all'età di tredici anni per passare poi all'ordine dei Cappuccini, dove il 6/6/1909 ritualmente indossava la veste. Durante la 1° guerra mondiale prestava per sei anni servizio militare nei vari comandi, addetto alla Sanità dipendente da un reggimento di cavalleria. Passato questo periodo ritornava in convento nel padovano e dopo due anni il cardinale La Fontaine, Patriarca di Venezia, lo consacrava sacerdote: era l'anno 1921. Trasferito quindi dai superiori in diversi conventi d'Italia, fu per un ventennio cappellano presso il cimitero di Udine, dove aiutò diverse persone a sfuggire alle persecuzioni

durante l'occupazione nazista nell'ultima guerra mondiale. In coincidenza coi frequenti esercizi spirituali a cui si dedicava, ebbe modo di conoscere molto da vicino padre Pio da Pietrelcina. Inoltre esercitò le funzioni di diretto superiore del Beato Padre Leopoldo, suo vicario e stretto collaboratore. Non è da dimenticare anche l'assidua assistenza spirituale che padre Cesareo ha somministrato a Concetta Bertoli di Mereto di Tomba di cui è stato zelatore per la sua Beatificazione.

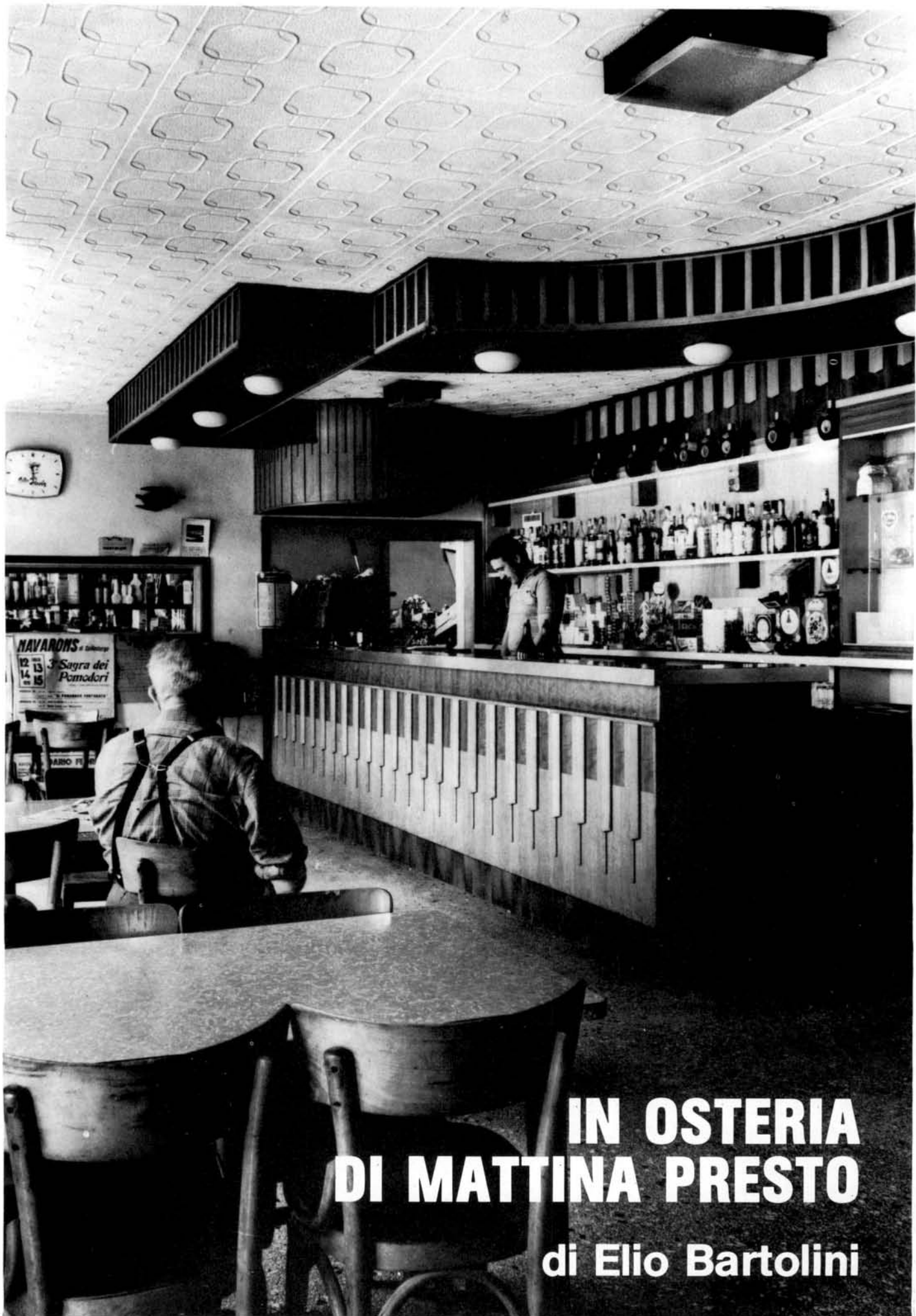
In tutto questo tempo padre Cesareo ha sempre propagandato con grande volontà e abnegazione l'amore evangelico attraverso la predicazione semplice e popolare. Anche a coloro che non sono praticanti o esperti di questioni dottrinali fra Cesareo, parlando, esprime concetti perfettamente percepibili in senso umanitario ed accettabili dal punto di vista religioso per la semplicità con cui li espone e per la chiarezza dei loro contenuti. Le sue parole, al di là del dogma e del misticismo, suonano alla domanda sulla ricerca dell'anima così: «per trovare l'essenza ed il significato della vita bisogna ricercare la propria sostanza incorporea distinta dalla materia ed elevarla alla purezza dello spirito». E ancora: «l'odio è il più grande nemico di Cristo». Di più, parlando dei nostri giorni, egli tiene a sottolineare che l'ipocrisia è un'altra grande piaga, in quanto la simulazione di onestà ha oggi compromesso la società intera e generato una moltitudine di peccati oscurando la via della verità.

Su frate Cesareo si potrebbero scrivere libri, illustrando magari grandi azioni, ma lo spazio di un giornale non lo permetterebbe, nè lo stesso Padre Cesareo, per sincera modestia, lo accetterebbe. A questo punto non si può che concludere dicendo che Padre Cesareo Finotti rimane uno degli anziani religiosi di specchiata personalità appartenenti alla antica e sublime tradizione monastica.

Antonio Crivellari



osteria
da afro
ALL' ALPINO
via umberto 1° n.6
spilimbergo tel. 2264



IN OSTERIA DI MATTINA PRESTO

di Elio Bartolini

Sui tre colpi di clacson – imperiosi, indiscutibili – della corriera che li avrebbe portati a Pordenone, quelli della *Rex*, tutti con la stessa tuta turchina, tutti con un numero sulla sinistra del petto, proprio sopra il cuore, cominciarono ad uscire dall'osteria sbatacchiando, per tanti che erano, il campanello fissato contro il battente mobile della porta.

Dopo quella degli operai, arrivò la corriera per Udine facendo saltar fuori dalle case alcune donne e una ragazza che finiva d'abbottonarsi l'impermeabile di nailon.

– Svelte, svelte, gridava il fattorino scaricando, dal tetto della corriera, pacchi e sacchi per il gobbo della pesa pubblica.

La corriera ripartì con una tremenda grattata alla frizione. E su quel fracasso a dilungarsi rigando la pianura di fumo e di rumore, la piazza parve restituita ad una sua naturale misura di solitudine: come lo era stata per tutta la notte, come lo sarebbe stata per tutto il giorno. Invece, scaricato anche lui dalla corriera come quei pacchi, ora aveva un uomo in più, tutto vestito di nero – anche le scarpe, anche il cappello – come si vestono a festa gli uomini di quell'età.

L'uomo si guardò attorno con qualcosa negli occhi d'intenso e, insieme, di deluso. Poi mosse verso l'osteria. Dove l'oste che doveva averlo già visto e misurato in quel lento venire avanti, non ebbe per lui nessuna mostra di sollecitudine.

– Buon giorno, si limitò a rispondere al «buon giorno» dell'avventore.

L'uomo attese d'aver accompagnato un battente sull'altro e che il campanello, fissato contro quello mobile, avesse finito di sonargli sulla testa.

– Voi dite che oggi riuscirò a vederlo?

– Può darsi, ancora l'oste si limitò a rispondere.

E con una certa espressione di noia, come uno che, già sapendo tutto, sapesse anche che tutto era inutile, alzò contro luce il bicchiere che stava asciugando.

Adagio, l'avventore avanzò fino al bancone.

– Stavolta poi sono venuto di mattina presto, come mi avevate detto di venire.

– Io vi ho detto di provare. «Provate di mattina presto perchè è a quell'ora che lui capita qui» vi ho detto. Ma non detto che lui, qui, capiti, tutti i giorni. Quindi non è colpa mia se neanche oggi lo vedete.

– D'altronde, se non provo, cosa altro potrei fare?

Stavolta, l'oste non rispose niente.

– Devo pur provare per riuscire. Ancora l'oste rimase zitto.

– E oggi, non so perchè, ma oggi mi par proprio che riuscirò.

Per qualche istante si sentì solo un rumore di bicchieri rimossi dentro la vaschetta. Poi l'oste poté asciugarsi le mani nel grembiule e, girandosi, prendere da un barattolo un'acciuga dopo averla infilzata con uno stecchino. Se la tirò in bocca con un colpo solo di lingua, e lo stecchino gli rimase tra le dita.

L'avventore era sempre in piedi davanti a lui. Adesso deglutiva.

– Datemi un bicchiere di bianco, poi disse.

L'oste lo guardò.

– Avete ancora il mezzo litro dell'altra volta.

– Sì, disse l'uomo. – Neanche a me piace far debiti per le osterie.

Bevve tutto d'un fiato. Poi andò a sedersi ad un tavolo mentre l'oste, buttato via lo stecchino per una sigaretta, fumava guardando ora l'avventore vestito a festa, ora il gobbo della pesa pubblica tutto indaffarato nel portare a ricovero i suoi pacchi. Ad un certo punto, da neutro, quasi lui stesso cercasse una risposta all'osservazione che stava per fare, l'oste domandò:

– Perché, invece di cercarlo per le piazze o per le osterie, non andate direttamente a casa sua?

– Ci sono andato, e lui mi ha detto di non farlo più. «Non sono cose che mi va di trattare in presenza dei miei» mi ha detto.

L'uomo attese un attimo.

– Neanche fossi andato a chiedergli la carità.

– Non è carità, fece l'oste. – È un vostro diritto.

Ma bastava l'espressione della sua faccia per capire quanto poco fosse convinto delle sue stesse parole.

– Io, a casa, mangio a capotavola, continuò l'altro. – Sono il capofamiglia, e sto a capotavola.

– Giusto, fece l'oste.

– Sì, è giusto. Dove si mette, altrimenti, un uomo tra due donne? Perché mia figlia, anche se ha solo sedici anni, è già una donna.

Aggiunse passandosi una mano sul volto sbarbato dove, al contatto, la pelle s'increspava dura e riarsa:

– E bisognerebbe domandarlo a lui se non è già una donna.

Poi scosse la testa.

– Sono il capofamiglia. Ma io mi alzo e vado nella stalla, poi nei campi, poi ancora nella stalla, poi mangio e mi butto sul letto. Cosa posso sapere di quello che fanno le donne di giorno o magari di notte? Gli altri figli, continuò e pareva rendersene conto per la prima volta, quando è stata la loro ora si sono sposati. Venivano da me, a dirmi che avevano deciso di sposarsi, e io gli davo un po' di terra ai maschi, un po' di corredo alle femmine, e tutto era a posto. Perché non doveva succedere così anche con l'ultima?

C'era un'invocazione in queste parole. E, come per renderla meno stridula, l'oste, versato un bicchierino di grappa, andò a metterlo davanti all'uomo.

– Offro io, gli disse. – Ma voi non fatevi mancare la voglia. Perché sono cose che si combinano. Quante non ne abbiamo viste di queste cose che poi si sono combinate.

– Voi dite?

– Ve lo dico e ve lo torno a dire: si combinano.

L'uomo ancora bevve d'un fiato.

– Però sono due mesi che lui non riesco a vederlo. Prima, ah prima mi veniva sempre in casa. E non diceva «compermeso» oppure «sono qua». Diceva: «cosa si mangia stasera?» Come all'albergo dove uno va quando ha fame o gli fanno male i piedi. Però mia moglie aveva un debole per lui. «Abbiamo avuto malore, abbiamo avuto fortuna» le dicevo, «e mai che si sia fatto vivo. Adesso, perché ha il lavoro da queste parti e si vede che gli conviene venire da noi invece d'andarsene in trattoria, lo abbiamo tra i piedi ogni sera». E lei: «È pur sempre nostro nipote». «Sì», le rispondevo, «tuo nipote».

Davanti alla pesa, un contadino, tenendo una manza per la cavezza, aspettava che il gobbo, tutto rattrappito su un registro che pareva covarselo dentro quell'incavo della spina dorsale, finisse di compilargli



la bolletta. Dalla porta aperta della latteria, una scopa spingeva a fiotti, verso la strada, un'acqua gialla di siero. E lì c'era una decina di ragazze raggruppate, anzi gridone come galline. «Sentono il tempo» l'oste pensò longanime.

– Certo aveva tutto dalla sua perché gli andasse bene, l'altro intanto continuava. – Non solo il tempo, ma perfino una casa e la comodità di un letto. Io magari già dormivo stracco di fatica che lui arrivava chiedendo cosa ci fosse da mangiare. Mangiava, faceva la sua fumata, aspettava che le donne finissero di lavare i piatti. Poi ne aveva una, la meglio, la giovane, per suo uso e consumo. Sì, l'uomo confermò. – Gli andava bene, se è per questo. Ma sembra che io sia ancora il capofamiglia se un giorno mia moglie viene nel campo a dirmi che la Sara è incinta. «Con chi?» faccio io. «Con nostro nipote». «Con tuo nipote» io invece ho detto.

Staccandosi dal gruppo in sosta davanti alla latteria, una ragazza venne avanti in bicicletta, i due bidoni del latte a dondolarle argentei dal manubrio. L'uomo dovette esserne richiamato da un'immagine che covava da tempo.

– Una, se ha vent'anni, la butti fuori di casa. «Hai voluto provare?» le dici. «Adesso che hai provato, prova anche il resto». Ma a sedici anni? Come si fa a dire a una figlia di sedici anni: «adesso che hai provato, tu e il tuo bastardo proverete anche il resto»?

– Non è bastardo, l'oste intervenne. – Finché non nasce e suo padre ancora non ha sposato sua madre, non è bastardo.

– Ma lui non dice mica di non sposarla.

– Vedete allora che sono cose che si rimediano?

– Lui dice: «Io, per me, la sposerei. Ma come faccio a metter su casa con una di sedici anni, una che potrebbe essere mia figlia».

Buttando via la sigaretta con una traiettoria lunga, come sputasse, l'oste sbadigliò: lui già aveva le sue rogne, come tutti le abbiamo. Solo che c'è chi va a raccontarle per le osterie, e chi invece sta zitto. Tutta qui la differenza.

– Avete provato col pievano? poi domandò rendendosi conto che qualcosa doveva pur dire. – Voi che siete il padre della ragazza, gli parlate. Lui parla al padre dell'altro, e di sicuro combina. I preti sono fatti a posta per combinare robe del genere.

Facendosi squillare il campanello sulla testa, entrò un altro avventore. Andò a deporre la canna da pesca in un angolo, sotto un manifesto del Consorzio agrario. Ordinò una grappa.

– Così mi dite? il primo avventore intanto insisteva accennando con la testa verso la chiesa. – Di provare da quella parte?

– Non solo lo dico. Aggiungo anche che è l'unica. E che stavolta, per quella strada là, combinate.

– Allora provo.

E il campanello squillò per la terza volta.

– Chi era? volle sapere il secondo avventore sull'uscita del primo.

– Uno che ha la figlia incinta, col maschio che non vuol sposarla.

– Capirai: è il primo che gli tocca.

– Non è il primo, e non sarà neanche l'ultimo, ma lo stesso dispiace, l'oste sospirò.

Ed era tutta la pena che poteva dichiarare per un uomo sbarbato e vestito a festa che cercava di ottenere là dove avrebbe dovuto pretendere.

– Guarda il gobbo invece, l'oste ancora sospirò, stavolta verso la pesa.

Il gobbo, una sedia contro il muro, le gambette che non gli arrivavano a terra, aveva ripreso a contemplare quei pacchi sui quali, solo per il fastidio di prenderli da una parte e di portarli dall'altra, aveva la sua percentuale. Con la sicurezza che roba da pesare ce n'è in tutte le stagioni e allora, prima di mettere i piedi a terra, il gobbo poteva anche guardare la gente come trattenendosi a stento dal dire: «cosa pensate che succederebbe se non avessi voglia di alzarmi?».

– Com'è andata? l'oste poi domandò accennando verso la canna.

– Niente, rispose l'altro. – Con tutte le porcate di detersivi e di acidi che adesso vanno a finire in acqua, non trovi più niente. Neanche in palude. Neanche ad andarci di rapina. Ma sai cosa vuol dire niente, e in posti dove una volta bastava buttare la canna? Vuol dire così.

E alzando aperta e distesa la palma della sinistra, l'uomo ci soffiò sopra con rabbia, come sputasse.

Elio Bartolini

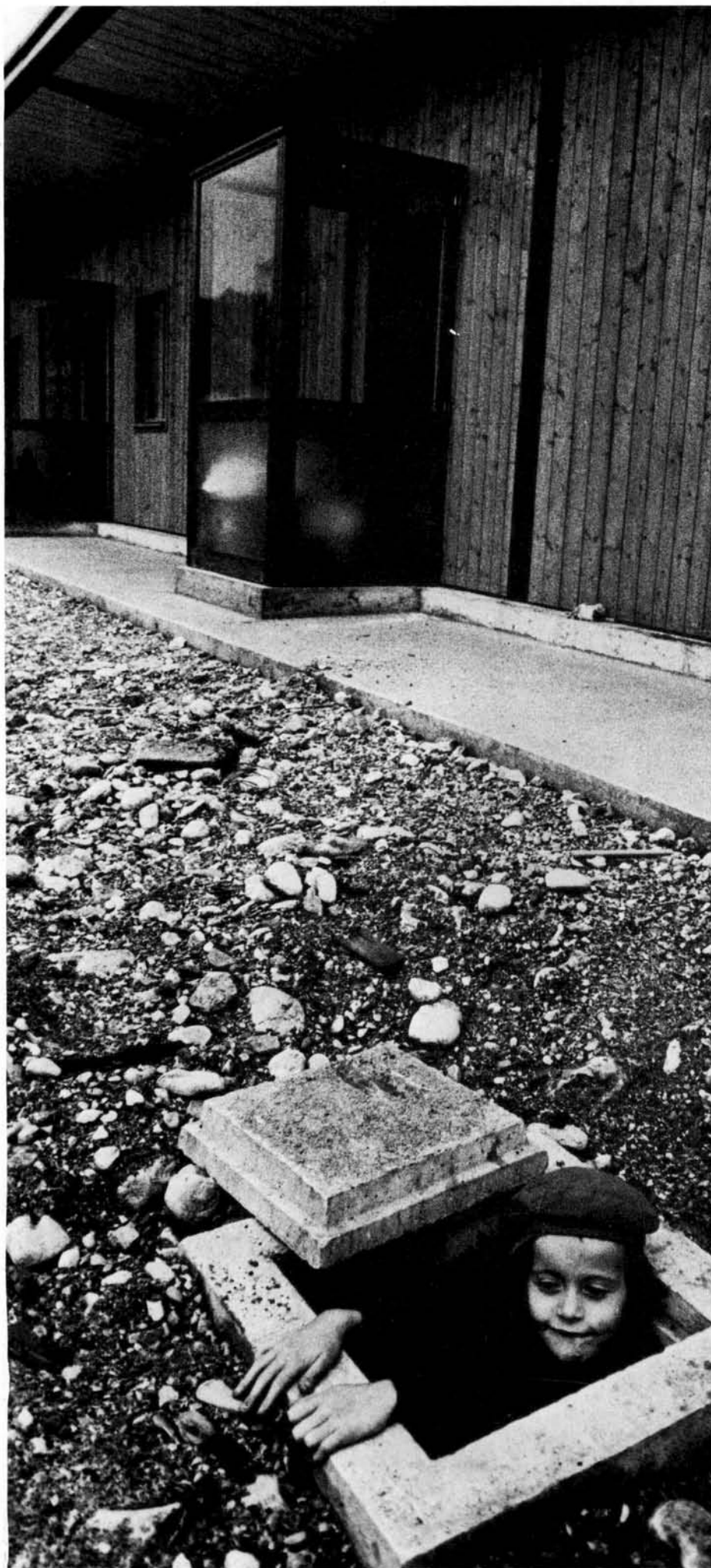
**c'era una volta
il buon gelato
a'figianale....**



....c'è ancora al

BAR alla SALUTE

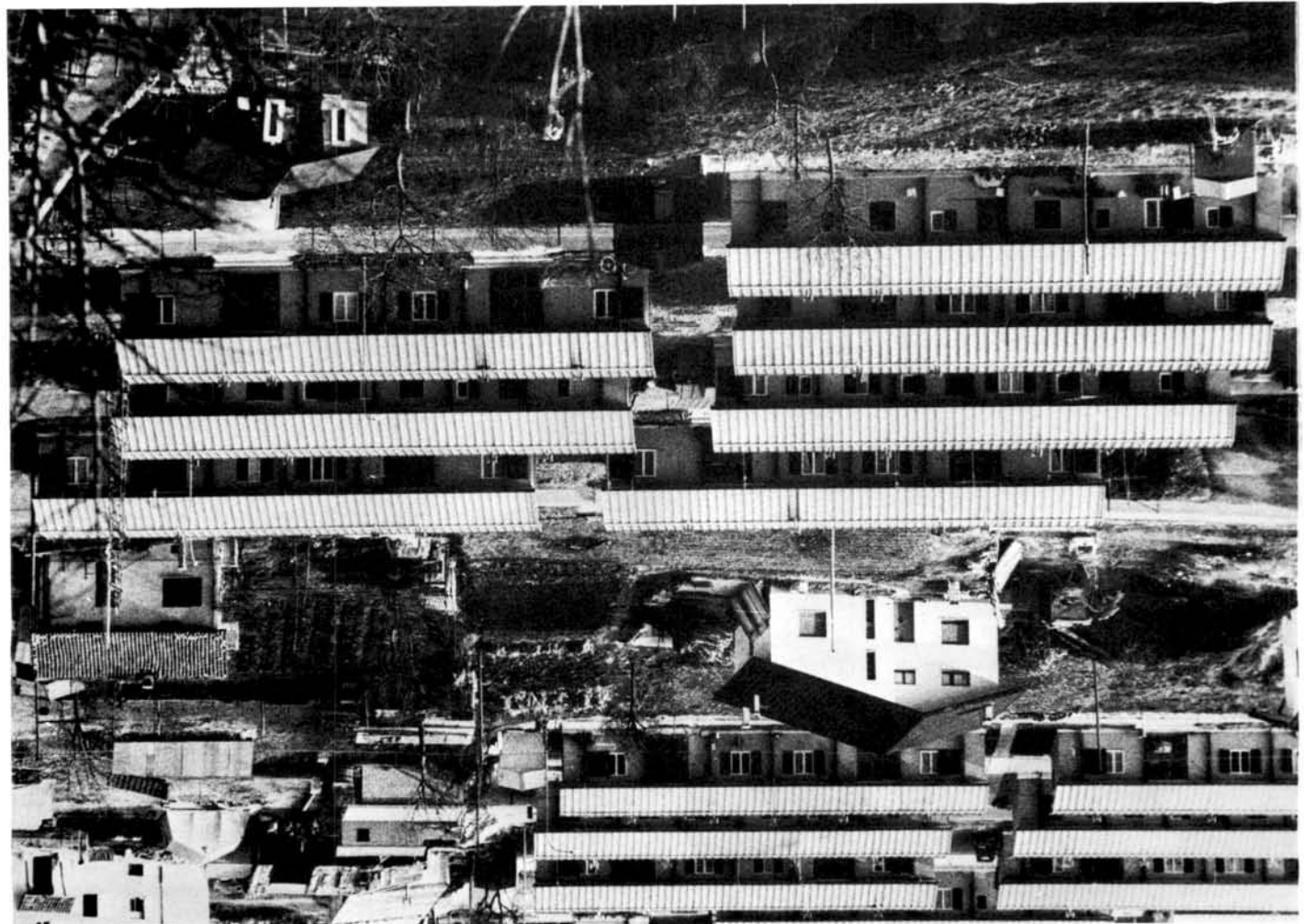
via cavour n34 spilimbergo tel. 2485

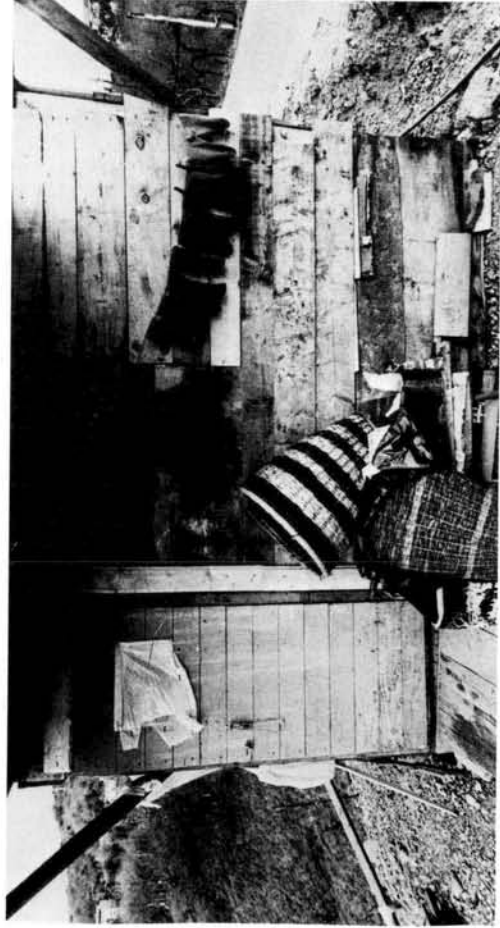


FOTOGRAFIE

di G. Luigi Colin

Ancora immagini di terremoto? Ancora pietismi di una retorica che nessuno a parole vuole? Ma non è tutto finito? Della tragedia friulana non si stanno forse dimenticando anche gli anniversari e le loro squallide celebrazioni? Quelle che presentiamo sono fotografie di Gian Luigi Colin, 24enne pordenonese, giornalista e fotografo, e sono ancora immagini di terremoto, del dopo terremoto, delle baracche che hanno messo tutti a posto con la loro coscienza: nelle tende non c'è nessuno! L'obiettivo del fotografo (altra retorica, altro luogo comune) è andato ad indagare negli agglomerati di prefabbricati, astuto eufemismo, questo per intendere le baracche, e complici gli stessi occupanti ha colto delle situazioni e documentato delle realtà. E questo in effetti è quello che generalmente un lettore distratto, un fruitore inconsapevole, insomma la quasi totalità della gente che vede immagini a letto sulle fotografie che dal 7 maggio del '76 in poi, gli sono state propinate. Certo, la fotografia è documento, è realtà sulla carta. Soprattutto realtà sulla carta, cioè realtà teorica se così si può dire, è quella della maggioranza delle foto, una realtà che ci viene presentata, come riproduzione fedele, testimonianza scritta con la luce dal testimone oculare-macchina fotografica (che è presente all'avvenimento ma non vi partecipa, vede ma non sente, e se sente non vede). Gian Luigi Colin del terremoto ha voluto darci la sua visione, una visione con un taglio particolare, soprattutto per quanto riguarda le barracopoli, gli ammassi di baracche che per alcuni anni sostituiranno in Friuli i paesi distrutti o danneggiati. Nel Friuli una casa è un *fogolâr*, al tempo stesso rifugio e centro sociale. Le camere hanno l'ordine gerarchico della famiglia patriarcale, con le reliquie e i ricordi o gli altari, l'ingresso non è anticamera ma serve per prepararsi ad uscire: ecco la bicicletta, il motorino, i giocattoli dei bambini che andranno a giocare nello spiazzo ghiaioso fra le baracche, sicuri come negli splendidi cortili con il pergolato (tanto non passano le macchine). E i bambini hanno imparato in fretta a conoscere i nuovi luoghi e a ricercarne i nascondigli per i loro giochi o per i piccoli segreti da nascondere. In cucina, unico spazio abitabile della baracca, si vive la realtà, gli elettrodomestici sono tutti in fila, frigoriferi-







fero-lavatrice, televisore-lavapiatti, a una parete c'è sempre il crocifisso, se uno ci crede va bene, sennò va bene lo stesso, porta fortuna. Gian Luigi Colin si è mosso in questo ambiente con il rigore del ricercatore e l'occhio allenato all'essenziale.

Conoscendo bene il linguaggio fo-

tografico e tutte le sue figure retoriche Colin ci dà delle baracche la dimensione umana del dramma, sottolineata dalla fredda grafica dell'architettura del prefabbricato che fanno «saltar fuori» le faccie, ogni viso una storia, ogni storia un dramma di incomprensione.

U. Sarcinelli



carrelli **Faima**

....nel mondo



INFESTANTI VECCHIE E NUOVE

di Franca Spagnolo

L'uomo «misura di tutte le cose» come affermava il sofista greco Protagora, ha diviso le creature della terra, dagli animali alle piante, in utili ed in dannose, in coltivabili ed in infestanti. Questa ripartizione scaturisce da una visione opportunistica ed unilaterale della realtà delle cose, senza tener conto di quelle che sono le relazioni che intercorrono tra un essere e l'altro, in una complicata e perfetta catena di equilibri vitali, spezzando la quale si precipita fatalmente verso il disordine o l'annientamento.

Per questo motivo ritengo alquanto arbitraria la definizione assai manichea che si fa delle erbe che popolano i nostri campi. Dovremmo definirle invece soltanto tenendo presente i fattori economici strettamente umani: utili, inutili, indifferenti.

Oggi l'utilità di alcune piante coltivate è diventata preponderante, soppiantando moltre altre ritenute fino a pochi anni fa necessarie ed insostituibili. Grande importanza ha assunto in questi anni il mais, che in Friuli ha relegato il grano agli ultimi posti. La cultura del granturco viene effettuata meccanicamente e le pratiche necessarie si riducono alla aratura, seguita dalla concimazione chimica, dalla semina e dal diserbo con erbicidi.

Così vengono annientate senza pietà tutte le piante che allignavano nei campi di granturco dall'esuberante convulvo (*vididulat*), all'invasivo poligono (*sarasin*), ai chenopodi giganteschi (*ledreps salvadis* o *gendarmis*), all'umile valerianella (*argelut*), agli amaranti tenaci (*bledon*), agli incantevoli occhi di venere (*cesarute* o *brucuncesare*), agli splendidi papaveri (*confolon* o *confenon*).

Per questi ultimi vegetali il diserbante costituisce la morte totale. Un tempo invece, quando si praticava la cultura del mais su minor scala e con sistemi tradizionali, dette erbe si rifugiavano nei campi di grano ed alcune di esse potevano maturar i semi prima della mietitura. Era proprio il caso delle più

innocenti, quali la valerianella, lo specchio di venere, il papavero, la viola dei campi. L'anno dopo ricomparivano regolarmente nei campi di granturco, a fine cultura, cioè all'inizio dell'autunno e creavano una veste verdolina al campo denudato dalle canne, già raccolte in larghi covoni (*medis di sorgiâl*).

Alle già citate pianticelle si accompagnava il tarassaco (*radicesa* o *tala*) il sonco o cicerbita (*scovetis* o *latizul*), la veronica *chamaedrjs* (*voi di madona*), il centocchio o stellaria (*zuntuviel*); esse rendevano i seminati durante la stagione invernale meno spogli e l'inverno meno squallido.

Così nei mesi freddi si poteva attingere con abbondanza a questa modesta e preziosa flora spontanea per rifornire di verdura la cucina, data la penuria che affligge in questo periodo l'orto di famiglia. Si incominciava dalla valerianella (*argelut*) che veniva raccolta anche in pieno inverno e consumata cruda in insalata. A gennaio-febbraio si usciva per *erbutis*. Era questo un gustoso miscuglio che la mia nonna, esperta conoscitrice, rispettosa delle antiche usanze, componeva in questo modo: mescolava in parti uguali il ben noto papavero dalla foglia ricciutella e pelosetta, color verde chiaro, con lo specchio di venere e la viola campestre, che lei chiamava «mari di viola». Queste due piante sono assai simili tra loro per la foglia che nella prima infanzia hanno ugualmente a rosetta. Solo che lo specchio di venere cresce più lento e raccolto, formando un cespo tondeggiante. Invece la viola selvatica cespita in fretta e si allarga sul terreno in molte ramificazioni. Quando saranno poi adulte, l'ultima emetterà delle minutissime violette bianche e gialle, mentre la prima si innalzerà sul fusto eretto fino a quaranta centimetri; le foglie si saranno fatte intanto oblunghe o lanceolate ed emergerà di tra le spighe o le altre erbe con splendidi fiori violetti raccolti in pannocchie assai basse, veri occhi ammiccanti all'azzurro del cielo. Era necessaria questa me-

scolanza per moderare la pelosità della foglia di papavero che anche dopo cotto risulta un po' ruvido al palato. Le altre due erbe rendevano infatti il «*pistum*» più saporoso ed appetibile. Per completare il «*bouquet*» di aromi si aggiungeva alle erbe fondamentali, tutte dolci, onde dare una vena amarognola, una modesta dose di tarassaco e di cicerbita e per amalgamare bene il tutto le foglie fragranti e carnose della licnide a fiore bianco (*orele di jevur*).

Tali verdure venivano lessate in poca acqua e poi arrostate in padella con olio e cipolla (un tempo si usavano preferibilmente il lardo o lo strutto). Al giorno d'oggi si possono condire in insalata o rosolare nel burro, specie per i deboli di stomaco o di fegato. Queste modeste piantine costituivano la verdura della fine dell'inverno e dell'inizio della primavera.

Adesso però nelle campagne attorno a Barbeano queste verdure spontanee sono diventate quasi introvabili a causa del diserbo chimico alle colture di mais, praticato nella nostra zona da una quindicina di anni e che, iniziatosi timidamente, è andato sempre più intensificandosi. Invano le ultime massaie nostalgiche vagano in cerca di «*erbutis*» in mezzo ai seminati privi di vita: devono ripiegare sulla cicerbita e il tarassaco che si moltiplicano esageratamente nei campi di erba medica e nei rari incolti, favoriti dalle concimazioni abbondanti e dalla loro vivacità riproduttiva.

Così le violette e gli specchi di venere sono diventati una rarità e i papaveri si sono ridotti a qualche sporadico cespo al limite dei seminati, nei ruderi, all'inizio delle capezzagne. Ora al posto degli innocenti papaveri che con la loro vivacità creavano una nota di colore e di allegria, si è sostituita un'infestante ben peggiore che va estendendosi a vista d'occhio.

Trattasi del sorgo halepense ben noto col nome di *sorghetta* o *gramon*, una graminacea possente, strettamente imparentata con il



BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni
per rimesse emigranti*



amministrazione titoli

SERVIZIO DI CASSA CONTINUO

AGENZIE:

DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza
per la custodia **VALORI**
in apposito locale corazzato

mais che non viene minimamente disturbata dagli erbicidi. Esiste ora finalmente la possibilità di uccidere le giovani piantine nate dal seme, ma i potenti rizomi degli anni precedenti continuano ad allungarsi nel terreno e ad insidiare, fino a comprometterle, le colture di granoturco. La monocoltura meccanizzata è all'origine di questa rottura di equilibri. Sono sparite le infestanti deboli e si è rinforzato il sorgo halepense, straordinariamente aggressivo e prolifico, grazie alle ricche infiorescenze e ai rizomi in continua espansione. Trent'anni or sono il gramon era quasi ignorato in tutto il Friuli: ricordo di averne vista qualche rara pianta negli incolti, o in qualche campo mal curato: se si azzardava ad avanzare cadeva sotto i colpi delle zappe.

C'era poi l'alternanza delle colture: al granoturco seguiva il grano e dopo la mietitura si arava e si erpicava per far sparire le male erbe. Al grano succedeva infine l'erba medica che rinvigoriva il terreno arricchendolo di azoto e così di seguito, seguendo cicli costanti. All'improvviso un ritmo millenario fu sconvolto. In un primo tempo i mezzadri spinti dal bisogno ed attratti dal miraggio dell'industria in espansione abbandonarono molti terreni che rimasero per un decennio quasi incolti. Le campagne passavano rapidamente da un proprietario all'altro; il costo dei terreni era irrisorio. Pionieri intraprendenti acquistavano campi considerati fino ad allora ingrati e li conquistarono all'agricoltura. Gli appezzamenti coltivati a grano ed a erba medica cedettero lentamente il passo al granoturco. Infatti questo cereale può assicurare redditi alti e non richiede eccessiva manodopera, essendo questa sostituita completamente dalle moderne attrezzature meccaniche; Si eliminarono così gli allevamenti zootecnici ritenuti anti-economici (e lo sono in realtà, in quanto un ettaro di erba medica rende un terzo del mais) e trionfò la marea verde. I prezzi dei terreni aumentarono vertiginosamente, quelli in affitto divennero introvabili, i nostalgici allevatori si trovarono alle corde e per ovviare alla penuria di terra coltivabile aggredirono i prati superstiti, arandoli uno dopo l'altro colmando tutti i fossati, provocando così uno squilibrio nel deflusso delle acque, costrette ora a scorrere lungo le strade interpoderali e nei luoghi più bassi.



Intanto i terreni si sono impoveriti di humus data la penuria di letame, assai esiguo rispetto alle aree coltivate. Le zolle sono diventate sempre più compatte per la scomparsa dei lombrichi, uccisi da erbicidi e da antiparassitari: è venuta così meno l'opera preziosa di questi animaletti che sminuzzano in continuazione la terra, la arricchiscono e, digerendola, la rendono soffice. Inoltre il sorgo halepense ha invaso intere plaghe. Sono invece scomparse quasi del tutto quelle erbe che per centinaia di anni erano state provvido alimento per i nostri vecchi, nel periodo più critico dell'anno, quando le scorte si andavano esaurendo e si rendeva perciò necessaria una saggia amministrazione dei viveri, in vista dei lavori pesanti che attendevano a maggio e a giugno tutte le forze valide, nell'epoca in cui si doveva seminare, sarchiare, zappare, rincalzare il mais, mietere il grano e il fieno, ed accudire nello stesso tempo ai bachi da seta.

Meglio dunque cibarsi di erbe a febbraio, marzo ed aprile e tenere in serbo gli insaccati di maiale per il periodo di maggior fatica. E, saggiamente, la Chiesa faceva appunto coincidere durante i mesi primaverili la quaresima, con l'obbligo della astinenza e del digiuno.

Adesso di fronte ad una realtà così sconcertante, prossima allo squilibrio ecologico, quasi quasi sorge il dubbio che la vera infestante dei nostri campi sia proprio il granoturco, quando dilaga nella monocoltura. Questa pianta provvida ed imperiosa, dietro di sé ha un passato sconcertante: nei luoghi di origine, nella penisola dello Yucatan, al tempo delle civiltà Maia, per lei furono abbattute ed incendiate intere foreste, furono edificate ed abbandonate intere città. Il mais infatti è molto esigente e non conoscendo quei popoli l'aratro dovevano allontanarsi sempre più dalle città per procurarsi nuovi terreni, strappandoli alla foresta mediante l'incendio, perciò si rendeva necessario l'abbandono delle dimore troppo scomode e lontane e l'erezione di altre più prossime ai seminati. Inoltre numerose fanciulle venivano sacrificate nei pozzi sacri affinché il Dio della pioggia irrorasse a tempo giusto le preziose piante. Nella sua marcia attraverso il mondo il mais procede con drammatica sicurezza, incurante ed altero, finché poi, come già avvenne nell'America Centrale, eventi tragici ristabiliscono l'equilibrio infranto.

LIS FUEIS DAL BARBACIAN

Vecchi amici portici

Porticati immobili:
silenzio eterno,
voce immutabile del tempo.

Anziane presenze
del vecchio paese
vissute con la storia
dei giorni dell'uomo,
cresciute con gli schiamazzi
dei chiassosi pedoni
e coi sussurri
dei tranquilli abitanti.

Silenzio
nei mesi di pioggia
lungo gli stretti vicoli
dall'unico suono
dell'acqua scrosciante
parente noiosa delle nuvole stagne
nelle scure espressioni
del cielo;
silenzio
nelle notti profonde
quanto l'eterea luna
vagante solitaria
induce al sonno
pure i tenaci villani.

Amici portici del borgo
fatti di antichi archi
e vecchi loggiati
dove vivono a lungo
portoni scalfiti, graffiati
e muri sporcati, scrostati,
effigiati in qualche dettaglio.

Antonio Crivellari

Gerani

L'estate esplose
esultante di colori.
Trionfano i gerani
disposti sul balcone
offerta folgorante
di corolle radiose.
Nei giorni del grigiore
sottraendovi al gelo
vi possedete a lungo
nel buio degli androni
l'incertezza del domani.
Nel giugno luminoso
realizzate tripudianti
l'attesa dell'inverno
intrecciando al verde
rinnovato delle foglie
il sorriso dei fiori.
Riaffiora al sole
liberata dal profondo
l'esultanza gloriosa
di schiudersi al dono.
La tenerezza ardente
costretta dentro il cuore
attraverso i gerani
si affaccia al davanzale
a saziare gli sguardi
affamati di amore.
A tutte le creature silenziose
che affidano ai fiori
i messaggi del cuore

Franca Spagnolo

Come la terra

Anche la terra
nel giugno fecondo
ha labbra vive
che parlano al cielo
un linguaggio muto
fiori rossi di papavero
che confidano al vento
i segreti racchiusi
in fondo alla zolla.
Anche la terra
nella stagione piena
ha occhi profondi
raccolti in serti
di fiori a stella
che rispecchiano il cielo
e guardano rapiti
l'azzurro intenso.
O cuore saturo
di sentimento
anche la terra
come te ama
il suo bene remoto
e palpita in silenzio.
Agli ultimi papaveri
agli occhi di Venere superstiti
perchè non diventi
cieca e muta
la nostra terra.
16 giugno 1979

Franca Spagnolo

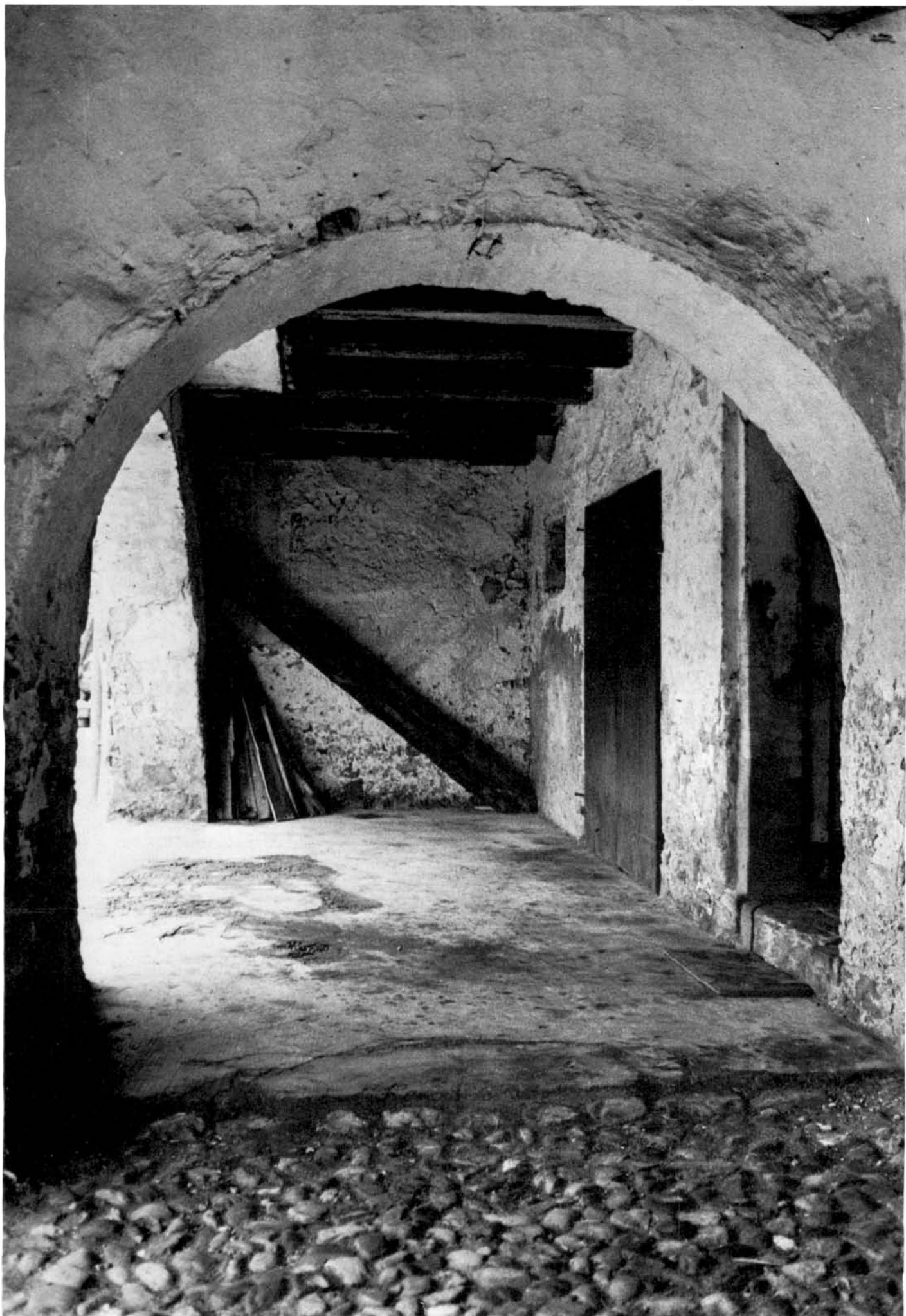
foto di A. Crivellari

Cansón

Cun dolòrs, penseirs,
cun displasé, pene e marùm
j voi vie, trist amadôr
dai amors bandonât,
dai amors, no da l'amôr.

E il cour, cal é nemïc
di se ca la me vite a vôl,
nol ciate vite, né al môr,
no mi lasse, né mi ven davôr.
Spresât, sense fortune
sense padin, sense favôr,
j voi vie, trist amadôr
dai amòrs bandonât,
dai amòrs, no da l'amôr.

A. Giacomini.



*dolores
boutique*

*di
sarcinelli
soler
dolores*

piazza 1° maggio n° 5
spilimbergo tel. 2051

SCHEDA ORNITOLOGICA

IL FRINGUELLO

di A. Giacomini

Il fringuello è per certo il re di tutti i richiami. Pare dipinto a pastello da una mano crepuscolare con volontà di tirar fuori la grazia un po' scabra dei colori d'autunno. È uccello scontroso, ma non solitario, dei più orgogliosi e lunatici. Vive stanziale in tutta la Bassa, ma i più celebrati scendono a noi, sul far dell'ottobre, fin dai lontani Carpazi, e invadono siepi e boschine: cugini germani della parussa, che loro somiglia anche nel canto. Benché siano, per le piume, tutti uguali, se ne distinguono diciannove specie. Prendono nome dal verso che fanno, la conoscenza del quale è un vanto per i virtuosi, un banco di prova per neoteri e per battifrasche. Il più comune si chiama Francescomio, perché par dica in fretta, cantando, quelle due parole. C'è poi il Barbazio, flauto dei colli, e ci sono, meno frequenti, i due tipi di Cicbeo: quello semplice, che alloga sempre tra gli olmi, e quello, ricercatissimo, con il cik finale. Il Ciccicio e il Ciccipio, scontratissimi e amati, prevalgono tra gli stanziali. Il Sarsifio, con i tre triès, i tre tròi e i tre còl, è il classico cantore dei monti. Accanto a lui, rettorici un poco, ma più preziosi, vi sono il Crippiopeo, dal corpo snello e gentile, e il Ćescrìo che vanta l'enjambement dei tre òk a metà delle balze. Un musicista particolarmente caro vien detto Ribaltone, dal modulare a scatti il suo canto, dal ribaltarne appunto le note; un altro: Striscione, ma il non plus ultra di tutti i cantori è il Monte Giove.

Codest'araba fenice, che mai io conobbi, usa, a detta dei savì, anche tre chiavi, e batte, andando e tornando, fino a sedici balze. Il trevigiano Montello alloga invece un campione a cui si dà il nome di Bo-

schereccio, che è un Francescomio più corto e più strapazzato, ma con tre quín e due òk tra le balze, che lo rendono particolarmente squillante. E vi sono poi i due tipi di Fui-cio: quello con il uìčo e quello col fričo, i tre Ćivetrío – a sei, a nove, a dodici balze – e il Visčío. Altri variano con minor grazia i canti più noti e son detti bolsoni o strappafrasche. I migliori comunque per l'uccellanda son quelli che usano doppiar la cantata o triplicarla, rapponendo alle battute un sonorissimo cik; altri, in luogo del cik, pronunciano lo sfrín e altri ancora il òk, che è poi la più volgare delle fringuellesche cantate, quella che l'uccello emette volando o in ferma tra i rami. Tutti i sopraddetti cantori, se ingabbiati da adulti, diventano falsi. Per ottenere esemplari che mantengano la voce di bosco, occorre che li si tolga dal nido. L'uccellatore accorto lascerà pasturare i nati dalla lor madre, mettendoli in una gabbietta, che poi appenderà ai rami dell'albero natio. Li ritirerà appena sapranno un poco arrangiarsi e quando avranno messo la coda e rifatte le penne, sceglierà, tra i due o tre maschi della covata, il più bello, lo trasferirà in una gabbietta d'uccellanda; indi, acciecatolo, lo porrà in una stanza ben riparata, intorno ad un vecchio campione da cui l'educando imparerà il verso base, che varierà da se medesimo, nell'anno seguente, secondo il proprio e il paterno talento. Riconosco con la legge esser crudele la cecatura, ma il duro atto è, in questo caso, solo un precorrere i tempi, ché il fringuello, anche se tolto di nido, ama la libertà al punto che in gabbia non istà mai fermo e volge e rivolge tanto gli occhi intorno che in breve tempo accieca na-

turalmente per incurabile strabismo. Lo si orba, dopo averlo abituato gradatamente al buio, avvicinandogli alle spalancate pupille una lamina di ferro rovente. Codesta gli asciuga all'istante l'umor cristallino, onde egli s'accorge di perder la luce a cose già fatte. E non sbatte le ali intanto, non geme, sicché è lecito sperare che neppure ne soffra. Ciechi, i fringuelli sono quieti e cantano meglio, eppure fa tristezza vederli con gli occhi bianchi saltare dai trespoli alle bandinelle sempre un poco intabarrati. L'ora per essi più amara sembra essere quella che volge alla sera. Il cieco, percependo allora dal sapore dolciastro dell'aria l'avvento delle tenebre, scande il suo verso, con sì struggente abbandono che pare sia entrato un filo di pena a sbarrar di traverso la rosovinata sua gola: una trama sottile di pianto, che ne spezza il già di per sé rotto cantare e l'attrista. Ma si avverte anche una nota di forza in quei trilli, che nella notte della sua prigionia egli vive la solitudine come un dono ricco del più arduo amore, che in essa è rinato come nel seno di un privilegio, in uno scrigno capace di difenderlo da ogni umana ferocia, dallo stesso dolore... Gli appassionati lo sanno e tengono cari quegli insuperabili cantori mutilati come e più di se medesimi.

Andar per fringuelli è cerca che richiede, oltre che buoni richiami, perfezione di mezzi e grande pazienza. Nondimeno i maestri (ma sono i soli) attendono la stagione del passo, che è ottobre, con un'ansia tutta speciale. Non vi sono giorni stabiliti per pigliarli, ché tutti, in tempo di passo, al pari sono buoni e parimenti loro conviene ogni ora del giorno. Operano quindi bene quei savî che, per sereno o per pioggia, tengono sempre pronta la tesa e stanno al casotto tutti i giorni dalla mattina alla sera: il momento propizio viene quando meno si attende. Le ore più ricche, ad ogni modo, cominciano dalle undici antimeridiane e giungono fino alle quattro o cinque della sera le mattutine cantano poco, ché i fringuelli sdegnano giuocare intorno ai pali con la rugia. Di sera tardi giunge lo stroppo detto della piuiccata, il quale cerca fratte ove passare la notte ed è atteso con molta impazienza perché facile a pigliarsi. Il giorno di S. Francesco e quello di S. Luca, che cadono rispettivamente il quattro e il diciotto di ottobre, sono detti «della battuta rossa», perché pare che in

quelle occasioni tutti i fringuelli si diano appuntamento nella Bassa e se ne prendono a centinaia. In altre giornate, anche se apparentemente belle, i migranti restano insensibili al grande cantar dei richiami e tirano via dritti il volo come neppure li udissero. In altre ancora li si vedrà a lungo fermi intorno alla tesa, abbassarsi sopra le gabbie, scendere accanto ai giuochi o sul bosco, dimostrare a mille segni il piacere che godono del verso e della compagnia dei loro simili, restar tranquilli in terra senza curarsi del tenditore; e in certe altre, specie se il tempo sta per farsi piovoso, essendo essi uccelli arometrali, li si vedrà svolazzare qua e là irrequieti, prillar per l'aria dietro alle mosche, scendere, risalire, frullarsi, partire appena posati, ritornare... Sono uccelli intelligentissimi, è l'ora di dire, ma senza malizia. Li si direbbe signori anche nel farsi pigliare: la vista di foglie secche, di un palo male infrascato, di poche piume che la brezza trascini, di una goccia soltanto di sangue sullo smalto dell'erba li turbano tanto che si vedono balzar da terra arruffati per lo schifo; il sibilo di un richiamo traditore li terrorizza; e il quino di un compagno (la spia) che dagli alberi chiami a raccolta, basta ad aggrupparli intorno anche quelli che sono già scesi... Occorre pazienza allora per prenderli e tutto l'amore che basta perché si possa conoscere ogni loro capriccio, ogni fisima e luna. Per la cerca del fringuello i pali vanno infrascati dalla base alla cima con rami minuti d'acero, di olmo o di cerro. Il bosco va basso e ben fatto; celate dove il verde è più folto le piccole gabbie con i richiami. E non s'ha da usare filaina, ché i fringuelli avendo vista acutissima, adocchierebbero il filo prima che le femmine imbastate. Ci si può invece servir di pastore, ma con parsimonia, badando a che sian bene addestrate, che non si muovano scompostamente al suolo, e soprattutto che non si lasciano trascinare da fregole canore, ché i migranti, sospettosi come sempre sono anche del palo meglio infrascato, preferirebbero gettarsi in terra accanto a loro... Son regole queste che s'apprendono con l'uccellare; ciò che non s'impara è, ancora una volta, il gusto. Senza di esso non si può esser certi di riuscire e la cerca del fringuello, diventando infruttuosa, non riuscirebbe più che un soggetto di noia.

I veri maestri fringuellai sanno

stare alle poste, comunque vada, fino a notte profonda. Alcuni fanno addirittura pranzo e cena in campagna. Tornano dondolando come imbastati nella chiara della luna otobrino. Sulle spalle recano la stanga e sotto la giacca, a corona, la sfilza delle prede ancor calde. Appena a casa il primo pensiero che si danno va ai richiami. offrono loro cibo e acqua fresca, puliscono le gabbie, premiano i più bravi con ogni sorta di oleose leccornie. Solo quando li sanno tranquilli vanno a riposare, e questa, rama, testarda, faticosa, è, finché dura la stagione del passo, la loro vita quotidiana. Non chiedere, lettore, quale sia la ragione di tanta costanza. Se conosci e ami gli uccelli la saprai da te solo; viceversa non capiresti. E a questo punto da me non aspettarti neppure una morale. Ti saluto e vado a infrascarmi. Tu abbimi caro, se puoi, compatisci le mie debolezze e vivi a lungo felice.

Amedeo Giacomini

frangel (fringilla coelebs)

identificazione: uciel di bec grues di 15 cm.

Al è il plui comun di duc' i uciei de famee dai frangei ch'e cjape-dentri il montan, il sirant, il lujar, il gardelin, il sivilot, il bec-stuart, il frisot e altris angjemò.

Si cognosilu parcè ch'al à dôs srichis blancijs su lis alis e, quant ch-al svole, pes penis blancijs di difür de code.

Il mascli al è di colôr maron ch'al tire al rose parsotvie. Il mantel lu à colôr cjastine, la grope verdac, il cjâf e la cope turchin.

La mascje 'e jè maron aulive smavit parsorevie, plui clare sotvie.

Il frangel si nudris di ogni sorte di semencis.

Al nide a le alte dal Friûl sui pez e sui pins, dôs o ancje tre voltis an an daûr dal timp. Al fâs quatri o cinc ûs.

Al svole vongolant pal plui in scjaps di uciei dal stes ses fûr che tal moment de cove.

vôs: un fuart *ciuink*, *cuuit*; quant ch'al svole un cuiet *tsip*. Il cjant al è une dscjadude di une dozene di notis ch'a finissin cun-t-un clar *ciu-i-o*. *habitat:* zardins, cjarandis, boscs, tavieles. Il frangel al è un uciel di passac ma ancje postadic in Friûl.

Gianni Nazzi

**UN
SERVIZIO
MIGLIORE**



**STELLA
D'ORO**

**BAR
RISTORANTE
ALBERGO**

VIA XX SETTEMBRE N° 58
SPILIMBERGO TEL. 2262

COFANETTO

di Novella Cantarutti



Solo l'amore per luoghi e cose di Spilimbergo che mi trovo incisi dentro con una forza che s'apparenta a quella delle immagini scolpite in questo cofanetto prezioso, mi guida a parlare. Non è infatti partita mia presentare opere di questo genere perché mi manca la competenza; di queste opere posso solo intuire il senso, il valore, e avvertire la spinta che muove a realizzarle.

Perciò Ivanoe Zavagno ed Erasmo Contardo che hanno creato il cofanetto dove è da leggere per immagini Spilimbergo nei suoi tratti più salienti, dovranno perdonarmi se il mio dire sarà breve. Ma loro sanno bene che un'opera s'impone da sé, ben al di là delle parole di chi s'ingegna a presentarla.

M'importa dire subito che il cofanetto fa parte di una serie, cominciata con Aquileia, che fermerà nel bronzo le immagini più notevoli di città e paesi del Friuli che si segnano più intensamente nella storia, nell'arte e adesso possiamo anche dire nella sventura, della nostra regione.

L'idea della serie è di Erasmo

Contardo di Villanva di San Daniele, maestro fonditore che intende avvalersi, per realizzarla, della collaborazione di artisti qualificati. Ha scelto per Spilimbergo Ivanoe Zavagno che qui è nato e cresciuto traendo non solo da una tradizione familiare di musicisti, l'arte della quale è maestro, ma — direi — imbevendosi dei caratteri, del colore e perfino degli estri di questo paese che sembra avere la sua parte nell'assecondare vocazioni per certi tipi d'arte figurativa. Zavagno è anzitutto un mosaicista che con i sassi e le tessere del mosaico ha cominciato a intendersi giovanissimo, mentre si avviò per la strada della pittura con l'udinese Ernesto Mitri così netto e sensibile. La assidua partecipazione a mostre e concorsi, i premi, le numerose segnalazioni in rassegne di rilievo nazionale rappresentano le tappe di un curriculum ben attivo attraverso il quale la personalità di Zavagno pittore si definisce nell'onesta fedeltà a se stesso, nel dialogo vivo con le cose ritratte perché amate e quindi filtrate e trasposte nelle immagini. In quel-

le la connotazione umana si avvale della conoscenza e della forza del segno, del gusto del colore che gli viene anche dalla lunga esperienza del musaico.

Nel cofanetto destinato a illustrare Spilimbergo, Zavagno, attenendosi a una composta linea classica, propone le immagini più significative del paese: il castello e il vecchio teatro, l'augusto portale del Duomo e la torre orientale, gli stemmi del comune e degli antichi signori di Spilimbergo. Queste immagini sono disposte in medaglioni sui quattro lati, mentre sul coperchio appaiono le figure dell'altare di «San Lunardo confessor» che nel 1472 un Paolo di Spilimbergo, liberato dalla prigionia dei Turchi fece scolpire per collocarlo nella cripta del duomo.

Spilimbergo riassunta entro i suoi monumenti più significativi – dicevo – è fermata nel bronzo. A fondere questo bronzo e a farlo respirare è occorsa la mano di Erasmo Contardo di Villanova.

I borghi che vanno da San Daniele a Buia, a Maiano hanno, senza che i friulani ne sappiano molto germinato stirpi di incisori, perché il Friuli ha in un suo conto attivo ma come sottinteso, i nomi degli incisori che da oltre mezzo secolo s'impongono tra i primi e non solo in Italia, basti pensare a Giampaoli, a Monassi.

E proprio nella Bottega romana di Giampaoli che lo scopri migrante, Erasmo Contardo è diventato fonditore d'arte e ha preso poi la strada del mondo accanto a uno scultore e medaglista di rilievo come De Jaeger col quale fu in Germania e in Francia per fondere anche opere imponenti come portali in bronzo, oltre agli oggetti d'arte e a numerosissime medaglie riproducenti personaggi illustri.

Dal 1939 al 1973 Contardo stette quasi sempre per il mondo acquistandovi la fama che ora conduce alla sua bottega di Villanova molti artisti che gli affidano la fusione delle loro opere.

Importa molto il suo sentirsi legato al Friuli, l'essere tornato qui a lavorare, a mantenere viva un'arte che, analogamente a quella del mosaico ha radici nel nostro modo di essere, nella vocazione per le cose concrete e durevoli come la pietra e il bronzo dove Erasmo Contardo interpreta, con la sapienza che richiede la sua difficile arte, le immagini e le affida al tempo.

Dopo la mala danza del terremoto – ma questa è un'impressione tutta personale – l'essermi trovata in mano Spilimbergo raccolta nel cofanetto di Zavagno e Contardo mi ha destato una sensazione quasi augurale che vorrei tradurre in invito operante: sono qui alcune delle cose che non possiamo lasciar morire e che, insieme a molte altre più modeste non abbiamo il diritto di distruggere perché ce le hanno lasciate quelli che vennero prima di noi dando al paese il suo volto che è poi il nostro. Scomporlo, magari approfittando del terremoto, o per incuria o per ignoranza sarebbe cancellare Spilimbergo vera che un ignoto cronista del cinquecento definiva, «bono et richo borgo», scrivendone ammirate pagine e fissandone, per chi bene intenda il valore dei due aggettivi, tratti a salvare i quali dobbiamo severamente sentirci impegnati.

Novella Cantarutti



CONFRETON

CALCESTRUZZI PRECONFEZIONATI
zona industriale 33097 spilimbergo pn
castelnovo fr. paludea tel. 0427/2615

MENINI PILADE

DISMENTEASI

di Meni Ucel

un' impronta
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

Dismenteâsi

Bert e Juchin, di Nimis, che ogni tant si ciatavin ta l'ostarie a fâsi chel miez, une domenie a' dezidin di là a sagre a Reane.

A' van; e a di un pont Juchin, ch'al veve, si viôt, di comprà un alc sun tun di chei tanc' bancs di golozez ch'a incovavin la plazze de glesie, al met la man tal sacheton (o al fâs finte di mêtile) e al dîs: «'Orpo, compari, ch'o ài lâssat il tacuin in chê altre camisole! E no à bêz. M'imprestitu dîsmil francs?».

«Cemût nô», j rispuint Berto. E j slungje la cjarte.

Po' a' pàssin setemanis e mês. I doi si cjatavin la domenie ta l'ostarie, a' fasevin la lôr partide di cjartis, po' a' tornavin a gustà o a cene a cja-se lôr.

«Viva, Berto».

«Viva, Juchin».

Ma Berto nol veve mai vûz in daûr che dîsmil ch'al veve cjolz fûr dal so tacuin in chê lontane domenie a Reane par imprestâjai al so ami Juchin. Juchin, si jerial forsit dismenteât de vêu vûz?

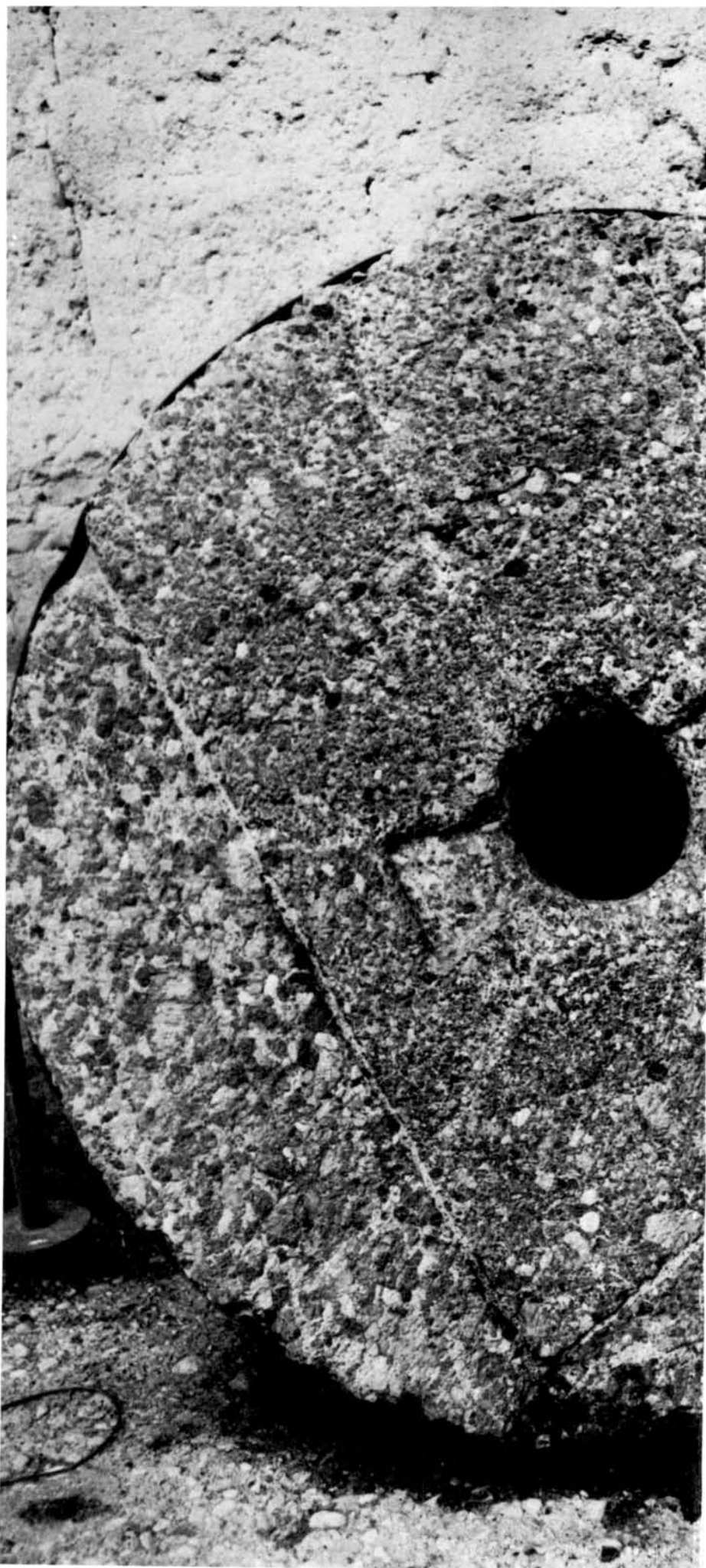
'Ne domenje j dîs: «Juchin, ti visistu l'an passât ch'o vin stat a sagre a Reane?».

«Sii».

«Ti visistu di chei dîsmil francs ch'o ti ài dâz...».

«S'o mi visi! cemût no podaressio fâ di màncul di visâmi? Mal visarai par in vite!».

Meni Ucel



La vecchia macina del mulino di Baseglia, dopo un lungo e onorato servizio, se ne sta sdegnosamente appartata, addossata al muro, messa in pensione dall'avvento della nuova tecnica molitoria.

Sulla destra si vede la cupola che copriva la mola rotante, attraverso la quale scendevano lentamente le biade da frantumare mentre nella mola inferiore opportune scanalature elicoidali permettevano l'uscita della farina.

Quanto affaccendato andirivieni, quanti occhi sgranati al miracolo dei chicchi che diventavano farina da pane o da polenta non hanno visto queste mole.

Ormai per sempre mute, attendono solo un incerto domani.

In uno dei prossimi numeri questa rivista ospiterà un ampio servizio dedicato ai mulini dello spilimberghese.

foto G. Borghesan

nelle edicole

guida di spilimbergo



edizioni
PRO SPILIMBERGO

GNO PARI MI CONTAVA

di Bruno Sedran

ORGNAN E LA PUARTE

Orgnan al zeva simpri a plasarolà e al non faseva una di drete.

Una dì, ca la veva cumbinada propit grossa, so mari ai berla davôr: «no voi plui ioditi, cjapa la puarta e va fôr di ca!»

Orgnan bel belu, al tira-iu la puarta di cjasa, al si la cjama ta la schena e... via pal mond.

Tor sera, strac e plen di fam, salt cu la puarta di cjastinâr ta la schena, al si ferma sot un grant figâr. Dopo di iessisi emplât il bultric, al stabilis di polsà in che lôc e, par via da li bestis e dai birbanz, al monta, tirant-su ancja la puarta, fra i ramaz plui alz.

Pôc ghi mancjava a mieza gnot, col ven sveât dal susûr ca si faseva sot il figâr; a l'era un grup di birbanz ca si passudavin e fasevin la conta dal malcjôlt.

Orgnan al taca a trima e cidin al si fa pissul platansi il plui pussibil, ma un pôc pa l'ora, un pôc pai-fics e il rest pa la fifa, a'i scjampa di là di fin.

«Ten dût», al si dîs, «ten dût, ca ti copin!» Ma sant scugnì al è un brut sant e co no po plui a cugn pandi.

I omis sot sintint gotà, a si cjalin atôr e tachin a bruntulà: «Orpo plo-vial?», «No» al dîs un altri, «Saran i ussei ca pandin», «o ca no sei alc altri» al dà di vôs il plui zovin, «i ai sintût che tai figârs di gnot al duar il djau!»

Orgnan cumò al trima como 'na fuea sbolfada dal vint e la pora a-i fà pandi ancja alc di gros. I birbanz a berlin e vosin su chei ussei massa gros e si rabin simpri di plui e il Capo, stuf di 'sti nàinis, al met il curti-sat tra i dinc disint: «Ussei, omis o djau, cumò iu comedi io!» e al taca zi su.

Orgnan, c'al no podeva plui, al si mof un tic e in che a-i sbrissa la puarta che cun grans susûr a plomba-iu di ramaz in ramaz tal cjâf dal Capo cal resta sec, colant par cjera.

I birbanz a iodi chistu a tachin a cori sparnissansi e sigant: «el djaul, el djaul, el djaul» molant-li ducju i bêz.

Orgnan al si fas coraggio, al smonta dal figâr, al rincura i bêz, al bussa la puarta e al torna viers cjasa.

Bruno Sedran

ORGNAN E LI FANTATIS

Orgnan a l'era in etât di cjoï femina ma nol olsava corighi davôr: simpri ta li cotulis di so mari!

Una dì, di fiesta, so mari par no velu tai pîs a-i dîs: «Va-mo va Orgnan a trai di voli a li frutatis ca ve-gnin fôr di messa granda».

Lui, scjassant il cjâf, a l'è zût tal stali, a l'à gjavât i voi a li fedis e si à metût fôr di glesia a tiraghiu intôr a li bustatis.

FAFUTA E I SIMITERIS

Fafuta al viveva come c'al podeva, rangiansi.

Co li vecis a puartavin di mangjà su li tombis dai muarz, lui si platava davôr li lapidis disint: «grasie, grasie, ma puarta di plui doman».

Bruno Sedran

LO SPORT

La città di Udine e il Friuli intero hanno festeggiato la promozione dell'Udinese in serie A dopo un'assenza che durava dal 1962; tifosi esultanti tra un nugolo di bandiere bianconere, gioia ed entusiasmo indescrivibili alle note di *o ce biel cjascel di Udin*, applausi meritati per la fatica delle brave zebrette Della Corna, Bonora, Fanesi, Leonarduzzi, Fellet, Riva, De Bernardi, Del Neri, Biliardi, Bencina, Olivieri, Vrizz, Vagheggi e Sgarbossa.

Squadra questa di grande bravura e di elevato vigore agonistico che ha saputo, in sole due stagioni, salire dalla serie C alla massima divisione sotto la guida di Massimo Giacomini e del presidente Teofilo Sanson, cosa che peraltro, nella storia della Società era già accaduto negli anni 1948-49 e 1949-50 essendo allenatore Aldo Olivieri e presidente Giuseppe Bertoli prima e Dino Bruschi poi.

Il calcio friulano, proprio con la vecchia Udinese, è così di nuovo al vertice non solo per la grande tradizione (l'anno di fondazione risale al 1896) ma anche per il magnifico stadio dei Rizzi che ben presto conoscerà il battesimo del fuoco.

C'è poi un altro motivo, di natura etnica, che colloca il calcio friulano in una posizione di storico rilievo ed è il «fenomeno» del suo rigoglioso vivaio. E ben lo sanno le società di tutta Italia che attraverso una rete di collaboratori opzionano o acquistano i giovani più promettenti.

Dire Friuli, in termini calcistici, ha sempre voluto dire terra di calciatori, di natura forte, di saldo carattere, di provata onestà professionale, basta dare un'occhiata soprattutto alla formazione di squadre centro-meridionali per scorgervi sempre uno o più cognomi caratteristici della nostra regione. Talvolta cognomi

friulani e veneti, specie dell'area vicentina e veronese, possono formare addirittura dai 5 ai 10 undicesimi dell'organico.

Emigrazione anche nel calcio, quantitativa e qualitativa, soprattutto dal triangolo Gorizia, Monfalcone, S. Giorgio di Nogaro, dove, nei secoli, maggiormente si è fuso l'elemento tedesco e slavo e quindi maggiore è stato il ricambio di sangue. Per citare frettolosamente solo alcuni nomi ricordiamo Foni, Frosi, Chizzo, Colaussi e, in tempi più recenti, Manente, Bacchetti, Moro, Virgili, Cudicini, Burgnich, Zoff, Fedele, Caporale ecc.

Il ritorno dell'Udinese nel Gotha del calcio, oltre che legittimo motivo di orgoglio e di soddisfazione per gli sportivi, viene a coincidere con la grande ripresa economica e sociale di tutto il Friuli dopo i tragici eventi del 1976 e soprattutto riporta Udine nel giro delle città che contano.

In Italia, fino a prova contraria, il calcio ha anche questa funzione e perciò accanto agli auguri che facciamo all'Udinese non manchi il nostro incoraggiamento. Alé Udini!

G.C.





*caccia
&
pesca*

DE FRANCESCHI

**Spilimbergo
SPORT**

di M. De Stefano

Oramai anche Spilimbergo, esclusione fatta per il nuoto, che è in attesa di poter avere a disposizione una piscina efficiente, ha raggiunto la completezza di sport praticati con più efficace diffusione. Anche se attualmente gli impianti sono nettamente insufficienti per garantire a tutte le società la regolare pratica dei propri programmi, l'attività è stata notevole, con le società di «squadra» impegnate nei campionati federali.

Per alcune i risultati sono stati positivi, per altre a fasi alterne, per altre ancora, purtroppo, completamente negativi.

Incominciamo così la nostra carrellata dalla pallamano, la squadra della Lenna che ha ben figurato nel campionato nazionale di serie D con una formazione già collaudata nel precedente campionato, e lottando sino all'ultimo per la conquista del primato. Il secondo posto conquistato al termine del combattuto torneo, ha ripagato degnamente capitano Martina e compagni per i notevoli sacrifici fatti per il raggiun-

gimento di un livello tecnico tattico di un certo rilievo. Per il prossimo campionato, ci ha assicurato Martina, la punta di diamante della formazione, punteremo alla serie C, aiutati anche dal nuovo allenatore, proveniente da Parma Serie «A».

Nell'atletica, un'altra delle affiliate alla Polisportiva Ginnastica Spilimberghese, la brava Antonella Chivilò nel salto in alto; Aere nei 40 e Bortolussi nei 1500 e, 5000 sono stati ancora gli atleti di spicco, ai quali il preparato allenatore Sergio Ginulla ha continuato a impartire tutte le istruzioni e le tecniche di allenamento necessarie per migliorare. Soprattutto alla Chivilò, che con la misura di 1.82 può considerarsi tra le prime cinque saltatrici in Italia. Dietro a questi esempi, ci sono comunque molti ragazzi e ragazze desiderosi di ben figurare, ricambiando così chiaramente la passione e serietà del proprio allenatore.

L'altra affiliata della Pol. G.S., la pallavolo, invece, ha chiuso con due retrocessioni in seconda divisione, un'annata non certo felice, che l'ha quasi sempre vista soccombere agli avversari. Per i due allenatori, Filippelli e Ravazzolo, ci sarà dunque da lavorare per recuperare le due squa-

dre, prima di tutto dal punto di vista psicologico.

A fasi alterne ha concluso il suo campionato la squadra maggiore della VIS Spilimbergo, impegnata nel campionato nazionale di serie C maschile di pallacanestro.

La formazione del presidente Marzona, completamente rinnovata rispetto all'anno precedente con l'innesto di sei giovani, ha dovuto soccombere agli avversari durante la prima fase, arrivando molte volte a un soffio dalla vittoria. Nella seconda fase del campionato ha invece alternato le prestazioni mantenendo la permanenza in serie C2.

Per questo anno invece i programmi prevedono ambiti programmi.

Belle soddisfazioni sono giunte dalla squadra di prima divisione con la conquista da parte di Passudetti, Blarasin e compagni del secondo posto in classifica, al termine di un girone di ritorno che gli ha visti imbattuti.

Intensa anche l'attività della Polisportiva Aquileia, guidata dall'infaticabile Presidente Pierutti Lovison, che svolge con fermo interesse il recupero di tutti quei ragazzi che non trovano posto nelle squadre di

altre società. Buona comunque la sua partecipazione ai campionati CSI giovanili di calcio, nei quali i ragazzi, spinti da un'inconsueto entusiasmo, hanno ottenuto un buon risultato complessivo. Interessante si sta rivelando la nuova sezione dei mini bocciolisti, che hanno subito dimostrato a Lovison e c. di saper fare. Ammirabile, per concludere, la perfezione organizzativa dimostrata dalla società, direttamente gestita da un gran numero di genitori.

Rimanendo nel campo delle bocce segnaliamo l'intensa attività della società Bocciofila Spilimberghese, che quest'anno ha raggiunto il considerevole numero di ottanta iscritti. Buoni già sin d'ora i risultati annuali, con la coppia Acampora-Lenarduzzi vincitori di una gara provinciale, e con il duo Cazzitti-Mazzoli campioni sociali misti, a sorpresa, e nel singolo, di Antonio Caregnato. Risultati, dunque, un po' a sorpresa, inaspettati, ma doverosamente meritevoli per l'assiduità di un buon gioco espresso.

Viva soddisfazione nel settore dirigenziale della società, ha suscitato l'interesse dimostrato dai vecchi bocciolisti che avevano già lasciato



l'attività, e dai giovani, che si avvicinano alla boccia sempre con maggior entusiasmo ed interesse.

Nel tennis, continua isolata, l'attività competitiva di Maurizio Tositti, alla ricerca ancora di miglioramenti, ma impegnato nel contempo in molti tornei, nei quali molto spesso riesce a mettere in pratica le sue qualità tecniche che sin qui gli hanno permesso di eccellere.

Frattanto, con l'assorbimento dei campi delle Città Giardino da parte del Tennis Club, i soci sono saliti a 180, un numero considerevole, che dimostra efficaci gli sforzi finanziari fatti dal Direttivo.

I programmi societari sono considerevoli: campi coperti e illuminazione; ci auguriamo che non venga tralasciata l'idea, soprattutto per dar modo ai molti ragazzini che attualmente frequentano i campi, di svilupparsi, con l'allenamento, sia tecnicamente che fisicamente.

Annata sfortunata per la squadra maggiore dell'US Calcio Spilimbergo, che ha dovuto archiviare, con qualche giornata in anticipo, il sogno di passare alla prima categoria, lasciando al Fagagna il colpo gobbo. Per la squadra di Innocente, comunque, non tutto è stato negativo,

soprattutto in Di Bon, che ha vinto la classifica marcatori del girone con 25 reti, guadagnandosi il trofeo de «Il Gazzettino».

Buoni ed alterni i risultati del settore giovanile, fra i primi dell'intera provincia; per il prossimo anno, comunque, è già stata annunciata la partecipazione ai campionati regionali di categoria. È questo uno dei punti di base che il nuovo Direttivo, la cui presidenza è mandata a Gianni Del Fabro, deve tenere come fisso ed invariabile per la validità del futuro societario.

Segnaliamo infine, il brillante secondo posto ottenuto dalla squadra giovanissimi nel torneo di Spilimbergo, intitolato alla memoria di Pasquale Carminati. La manifestazione, molto seguita ed apprezzata, è stata vinta dall'Udinese. A Roberto Zorzi, bianco-azzurro, è andato il premio quale miglior difensore del torneo.

Infine una nota, doverosa, a nome di tutte le società: chiedono una maggior sensibilità da parte della cittadina ai problemi dello sport, primo fra tutti quello finanziario. Con l'aiuto di tutti si potrebbero fare molte cose...

Madest

QUI RALLY

Dopo qualche anno di risultati sempre più positivi, un duo spilimberghese ha ottenuto quest'anno un riconoscimento sportivo di tutto interesse, che li ha subito posti all'attenzione dei tecnici specializzati. Si tratta della coppia automobilistica formata da Sandro e Mavi Dean, che quest'anno è stata ingaggiata nella squadra ufficiale della Ford squadra corse, nel settore dei rallyes, affidando loro una ruggente e competitiva Ford Escort.

Gli spilimberghesi Sandro e Mavi non si sono lasciati sfuggire una così favorevole occasione, per arrivare ai risultati che contano: con condotte di gara ammirevoli hanno infatti conquistato il 6° posto assoluto al Rally dell'Isola d'Elba, il 7° assoluto in quello di San Marino e il 5°, sempre assoluto, in quello di Sicilia, tutte prove rallye internazionali. Quindici giorni fa, poi, sono stati fermati, dall'oramai certa conquista del 5° posto nel Rally del Ciocco, da un guasto meccanico a soli dieci chilometri dell'arrivo.

Nel congratularci con loro, aggiungiamo gli auguri per sempre migliori affermazioni.

